

Accumulazione e innovazione secondo la teoria della dominazione-dipendenza*

di Celso Furtado**

I Lo sviluppo: visione generale

1. L'idea di progresso

Le radici dell'idea di progresso possono essere individuate in tre correnti del pensiero europeo che assumono una visione ottimista della storia a partire dal sec. XVIII. La prima di esse è figlia dell'Illuminismo, con la concezione della storia come una marcia *progressiva* verso la razionalità. La seconda deriva dall'idea di *accumulazione* della ricchezza, nella quale è implicita l'opzione per un futuro che racchiuda una promessa di maggiore benessere. La terza, infine, si afferma con la concezione secondo cui l'espansione geografica dell'influenza europea significa l'accesso ad una forma superiore di civilizzazione per gli altri popoli della terra, implicitamente considerati come "ritardati".

L'emergere nel sec. XVIII di una filosofia della storia — visione secolarizzata del divenire sociale — assume, soprattutto in Germania, la forma della ricerca di un "soggetto", la cui essenza si realizza attraverso il processo storico medesimo. Le *facoltà* attribuite da Kant alla coscienza del soggetto trascendentale sono il punto di partenza di una visione complessiva della storia concepita come trasformazione del caos in ordine razionale. Con Hegel l'umanità

* Questo saggio è una sintesi, autorizzata dall'autore, del volume *Pequena Introdução ao desenvolvimento — Enfoque Interdisciplinar* (Piccola introduzione allo sviluppo — Messa a fuoco interdisciplinare), Companhia Editora Nacional, São Paulo — Brasil, 1981. Le parti del testo stampate in carattere medio sono una traduzione letterale di capitoli o brani di capitoli del volume, e precisamente dei capitoli I-V-IX-XII, corrispondenti, nell'ordine, alle pp. 1-14, 51-68, 109-115, 155-161. Le parti in carattere corsivo sono invece brani di raccordo, curati dal centro studi, nell'elaborazione dei quali, per una compiuta presentazione del pensiero dell'autore, si è tenuto anche conto delle sue seguenti altre opere: *Teoria e política do desenvolvimento econômico*, São Paulo, 1967 (trad. it.: *Teorie dello sviluppo economico*, Laterza, Bari, 1972); *Prefácio à nova economia política*, Rio de Janeiro, 1976 (trad. it.: *Introduzione alla nuova economia politica*, Jaca Book, 1977); *Criatividade e dependência (na civilização industrial)*, Rio de Janeiro, 1978 (trad. francese: *Créativité et dépendance*, Presses Universitaires de France, Paris, 1981). La prima sezione del saggio corrisponde alle pp. 1-14 del volume.

** Celso Furtado è nato nel 1920 nel Nord-est del Brasile dove ha trascorso la sua giovinezza fin quando non ha atteso agli studi giuridici in Rio, prima, e a un dottorato in economia a Parigi, dopo. Ha approfondito gli studi sul sottosviluppo in più università

assume il ruolo di soggetto: entità che si riproduce secondo una logica orientata al *progresso*. Questa visione ottimista del processo storico, che porta a prevedere un futuro possibile nella forma di una società più produttiva e meno alienante in cui le contraddizioni del presente siano superate, induce a ricercare un agente privilegiato, vettore del progresso — la classe operaia, l'imprenditore, la nazione, lo Stato —, “negatività” capace di acutizzare le contraddizioni e affrettare l'apparizione del futuro.

Cinque anni prima della pubblicazione della *Critica della Ragion Pura*, era circolata la *Ricchezza delle Nazioni*, ove si tenta di dimostrare che la ricerca dell'interesse individuale è la molla propulsiva del benessere collettivo. L'armonia, che Kant cerca di scoprire nelle facoltà eterogenee dello spirito umano sotto la forma di *senso comune*, in Adam Smith appare nell'ordine sociale come opera di una mano invisibile. Ma questa armonia sociale presuppone un certo quadro istituzionale. La ricchezza di cui si appropriava il barone feudale, ci ricorda Smith, era di scarso valore per la collettività, dato che era spesa con commensali oppure resa improduttiva. Soltanto laddove gli uomini sono

sità, brasiliene, anglosassoni e francesi; ma, soprattutto, presso la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi (Eclac) dove, insieme a R. Prebisch ed altri, ha dato vita alla c. d. scuola di pensiero “strutturalista” latinoamericana. In Brasile ha ricoperto importanti incarichi governativi, fino all'inizio degli anni Sessanta, come consulente dei presidenti della Repubblica J. Kubitschek e J. Goulart, come dirigente di organizzazioni governative per lo sviluppo (Superintendente della SUDENE, Direttore della BNDE) e come ministro della pianificazione. In seguito al colpo di stato del 1964 venne privato dei diritti civili. È ritornato alla vita pubblica brasiliiana solo con il ritorno della democrazia nel 1985, diventando ambasciatore del suo paese presso la CEE (1985-1986) e ministro della cultura nel governo Sarney (1986-88).

In lui un'alta sensibilità politica si è fusa con un penetrante intuito economico ed una spontanea inclinazione interdisciplinare, consentendogli non soltanto risultati magistrali nel campo della storia economica — specie del Brasile — ma anche una revisione radicale della teoria economica dominante, fondata sulla convinzione che l'industrializzazione è un processo sociale che va ben al di là degli aspetti tecnici e produttivi, e che l'accumulazione del capitale deve essere interpretata unificando gli strumenti più avanzati dell'analisi economica e sociologica con gli accorgimenti del metodo storico. La sua è, forse, la prima ricostruzione complessiva del pensiero economico, secondo il punto di vista di chi ha diretta esperienza del sottosviluppo (specie nell'opera *Théorie du développement économique*). Queste sue peculiarità lo pongono in una posizione di marcata originalità fra gli economisti e altri studiosi di scienze sociali contemporanei. Il saggio che si pubblica costituisce un'apertura verso il vasto orizzonte della teoria sociale e analizza il rapporto fra accumulazione e innovazione nel più ampio contesto della dialettica “centro”-“periferia”. Esso può essere considerato unico nel suo genere.

Furtado è un sostenitore dell'esigenza che, in una società “sottosviluppata”, l'azione per lo sviluppo sia accuratamente ponderata, coordinata e orientata, pena rischi molto gravi; e ciò, nonostante che manchi la certezza di un risultato positivo, poiché il sistema internazionale di divisione del lavoro influenza negativamente il processo di cambiamento del paese “sottosviluppato”.

Tra le sue opere principali, oltre quelle già menzionate, vanno ricordate pure: *La formazione economica del Brasil* (1959) e *O mito do Desenvolvimento Econômico* (1974).

liberi di commerciare tra loro in funzione dei propri interessi, in cui sono minimi gli ostacoli alla circolazione di persone e beni e all'esercizio dell'iniziativa individuale, emerge la citata armonia. Pertanto il progresso non sorge necessariamente dalla "logica della storia", ma è iscritto nell'orizzonte delle possibilità dell'uomo, ed il cammino per raggiungerlo è percepibile in base al senso comune. Tutto si riduce a dotare la società di istituzioni che permettano all'individuo di realizzare pienamente le sue potenzialità.

Nel quadro del mercantilismo e del Patto Coloniale, il commercio era considerato dagli europei come un atto di imperio, inscindibile, pertanto, dal potere delle nazioni che lo praticavano. Questa dottrina viene demolita a partire dalla metà del sec. XVIII e progressivamente sostituita dalle idee liberali nella prima metà del sec. XIX. Come non riconoscere, dicono i liberali, che la specializzazione tra i paesi permette di portare ancora più lontano la divisione sociale del lavoro, i cui effetti positivi sulla produttività sono noti in tutti i paesi? Lo scambio internazionale conduce, secondo questa dottrina, ad una migliore utilizzazione delle risorse produttive entro ciascun paese e mette in moto un processo grazie al quale tutti i paesi che vi partecipano hanno accesso ai frutti dell'aumento di produttività che esso stesso genera. Uno dei corollari di questa dottrina era che le economie d'Europa, nel forzare altri popoli ad integrarsi nelle loro linee di commercio, portavano a compimento una missione *civilitratrice*, contribuendo a liberarli dal peso di tradizioni oscurantiste.

2. Diffusione sociale della razionalità strumentale

Se il pensiero europeo si incamminò lungo differenti vie nel produrre una visione ottimista della storia — visione che trovava la sua sintesi nell'idea di progresso — la realtà sociale dell'epoca era ben lontana dall'essere confortante. È vero che l'ascesa del capitalismo commerciale, che veniva protraendosi dai secoli anteriori, non era giunta a compromettere in forma significativa l'organizzazione della produzione. Prodotti originari dell'agricoltura signorile, di manifatture delle corporazioni e, occasionalmente, di economie coloniali penetravano nei circuiti commerciali e rafforzavano il potere finanziario di una classe borghese la cui presenza nella sfera politica andava facendosi via via più sensibile. L'appropriazione dell'eccidente sociale continuava a riflettere il rapporto di forze della classe borghese (che controllava i canali commerciali) con i proprietari terrieri, con i dirigenti di corporazioni di mestiere e sub-contrattisti della produzione. Ma mutamenti fondamentali nell'organizzazione della produzione e nella struttura sociale incominciano a verificarsi con frequenza crescente, nella misura in cui le strutture tradizionali di dominio vengono smantellate (è il caso delle corporazioni) o trasformate in elementi passivi (caso dei proprietari terrieri trasformati in redditieri).

Il processo di affermazione di nuove strutture di dominio sociale deriva dal fatto che le relazioni mercantili, prima circoscritte allo scambio di prodotti finiti o semilavorati, tendono a verticalizzarsi: a penetrare nella struttura della produzione, vale a dire, a trasformare i fattori della produzione in merci. Tan-

to la terra quanto la capacità dell'uomo di produrre lavoro incominciano ad essere viste dal punto di vista del loro valore di scambio, come oggetti di transazioni mercantili. Le conseguenze di questo processo, che conduce dal capitalismo commerciale a quello industriale, sono state soprattutto di due ordini. Da un lato, si aprono nuove e considerevoli possibilità alla divisione sociale del lavoro, particolarmente nel settore manifatturiero: la specializzazione al livello del prodotto o di una fase importante della produzione — la pressione delle corporazioni si esercitava nel senso dell'integrazione verticale della produzione — veniva sostituita dalla divisione del lavoro in compiti semplici, la qual cosa ampliava la possibilità dell'uso di utensili. Dall'altro lato, il principale interlocutore del capitalista smette di essere un membro della struttura di dominio sociale, o un'entità con diritti inalienabili, per essere un lavoratore isolato, facilmente sostituibile in ragione della semplicità del compito che realizza.

La penetrazione di criteri mercantili nell'organizzazione della produzione non è altra cosa se non l'ampliamento dello spazio sociale sottomesso alla razionalità strumentale. Il capitalista che prima trattava con proprietari terrieri, con corporazioni detentrici di privilegi ed entità similari, passa a trattare con "elementi della produzione", passibili d'essere visualizzati astrattamente, comparati, ridotti ad un denominatore comune, sottomessi al calcolo. A partire da questo momento, la "sfera delle attività economiche" potrà essere concepita in maniera isolata dalle restanti attività sociali. La concezione dell'economico come una sfera autonoma riflette la visione che ha il capitalista della realtà sociale, la quale si contrappone alla visione gerarchica tradizionale, volta alla perpetuazione di certi privilegi. Tuttavia l'avanzamento della "razionalità" è inseparabile dall'ampliamento dell'area delle relazioni sociali sottomessa ai criteri dell'organizzazione mercantile.

Indipendentemente da altre considerazioni che su questo punto è possibile fare, bisogna segnalare che la crescente subordinazione del processo sociale ai criteri della razionalità strumentale avrebbe comportato modificazioni in profondità nell'organizzazione sociale. Nell'agricoltura questo avrebbe portato allo spopolamento delle zone rurali e allo spostamento di popolazioni verso le città o verso nuove zone di colonizzazione, compresi altri continenti. La rivoluzione dei prezzi, provocata dalla maggior efficienza della manifattura, avrebbe affrettato il crollo delle organizzazioni artigianali in regioni in cui erano inesistenti le condizioni per la creazione di forme alternative di impiego.

In questo modo, accelerandosi l'accumulazione con la penetrazione progressiva delle relazioni mercantili nell'organizzazione della produzione, le strutture sociali entrano in rapida trasformazione. Alcune delle manifestazioni di questa trasformazione — urbanizzazione caotica, disorganizzazione della vita comunitaria, disoccupazione di massa, riduzione dell'uomo, compresi i minori, a semplice forza lavoro — hanno causato un profondo malessere nei contemporanei. Si spiega così la visione pessimista degli economisti della prima metà del sec. XIX in rapporto al divenire del capitalismo. Tuttavia, questa vi-

sione pessimista non si è tradotta in una critica al capitalismo, bensì a coloro che si immaginava potessero ostacolare l'accelerazione dell'accumulazione: gli operai, che incominciavano ad organizzarsi per esigere migliori condizioni di vita, ed i signori feudali, che canalizzavano verso un consumo opulento i benefici che venivano loro dalla pressione generata dalla crescita demografica nel senso dell'elevazione della rendita della terra. Dinanzi al dinamismo demografico che seguì alla rapida urbanizzazione, il "principio di popolazione" formulato da Malthus sembrava agli economisti dell'epoca irrefutabile: tutto l'incremento del salario reale sarebbe stato annullato dalla crescita demografica che esso stesso generava. D'altro canto, la legge dei rendimenti decrescenti, che prevaleva in agricoltura, e la pressione per elevare la rendita della terra, che accompagnava l'espansione agricola verso terre di qualità inferiore, ope-ravano in modo convergente nel ridurre il potenziale di investimento, frenan-do la capacità del sistema di creare impiego.

Quest'idea per cui il sistema capitalista avrebbe permanentemente minacciato di naufragare, provocando l'aumento delle fasce di miseria nella società per insufficienza di accumulazione, sarebbe servita a giustificare la forte concentrazione del reddito che allora avveniva e che l'avrebbe caratterizzato definitivamente. È certo che Marx, lungi dall'inferire conclusioni pessimiste da questa minaccia di crisi, vi scopre una chiara indicazione per cui le "contraddizioni interne" del sistema capitalista tendevano necessariamente ad aggravarsi. Nella linea del pensiero hegeliano tali contraddizioni erano viste come segnali che preannunciavano una forma superiore di società, più produttiva e meno alienante, in gestazione. Ma è anche vero che gli stessi critici del capitalismo hanno contribuito a mantenere, nella fase in cui maggiore fu il costo sociale del processo di accumulazione, la visione ereditata dal secolo precedente che portava ad identificare in questo sforzo di accumulazione la via d'accesso a forme superiori di vita. I sacrifici imposti alla popolazione sarebbero stati sol-tanto i "dolori di parto" di un mondo migliore.

3. La tecnologia nella riproduzione della società capitalista

Nell'identificare l'accumulazione con un fondo salari, ossia con uno *stock* di beni di consumo corrente, e nel cercare di misurarla in unità omogenee di *lavoro semplice*, gli economisti classici hanno reso ancor più difficile la comprensione del ruolo dell'evoluzione della tecnica nella società capitalista. L'avanzamento delle tecniche è stato visto tendenzialmente come un mezzo per superare la scarsità di un *fattore di produzione*, al livello di una unità pro-duttiva. Questa visione microeconomica della tecnica, attraverso il prisma della ricerca degli elementi della produzione (risorse naturali, lavoro e capitale), è all'origine di molte delle difficoltà in cui si imbatteranno gli economisti nel-l'adottare una focalizzazione dinamica dei processi economici e nel percepire in questi qualcosa di più di una semplice sequenza di situazioni statiche. Molte delle manifestazioni più significative di ciò che chiamiamo progresso tecnico — maggiore efficienza nell'uso di risorse non rinnovabili, effetti di scala, eco-

nomie esterne, certi cambiamenti nella posizione competitiva esterna, cambiamenti nel comportamento della domanda risultanti dall'introduzione di nuovi prodotti, etc. — possono essere comprese pienamente soltanto mediante una visione globale del sistema sociale, compresa la percezione delle relazioni di questo con l'ambiente fisico che esso controlla nonché con l'esterno.

In realtà, l'espressione progresso tecnico è vaga e, nel suo uso corrente, indica l'insieme delle trasformazioni sociali che rendono possibile la persistenza del processo di accumulazione, pertanto la riproduzione della società capitalista. A prima vista, accumulare è semplicemente trasferire al futuro l'uso finale di risorse già disponibili per il consumo. Ma accade che, nella società capitalistica, a questo atto di "rinuncia" corrisponda una remunerazione, la quale viene effettiva soltanto se le risorse accumulate assumono la forma di capitale. Proseguire con l'accumulazione significa, pertanto, trovare le condizioni per trasformare risorse economiche in capitale. Considerando la questione da un'altra angolazione: la società capitalistica, per preservare le sue caratteristiche essenziali, esige di unire alla capacità di posporre l'uso di una parte delle risorse di cui dispone quest'altra capacità di trasformare ciò che accumula in capitale, vale a dire, in risorse remunerate. Questo accade soltanto se, entro l'orizzonte di possibilità tecniche aperto all'investimento di risorse che si stanno accumulando, sorgono risposte alle richieste della società in rapporto all'uso finale del reddito. Non è sufficiente che esista progresso tecnico. Questo deve creare nuovo spazio affinché l'accumulazione sia fatta sotto forma di creazione di nuovo capitale. Esclusa l'ipotesi di una previa alterazione nella struttura del sistema (come una modificazione significativa nella distribuzione della ricchezza e del reddito), il processo di accumulazione tende a soddisfare il progetto di utilizzazione finale del reddito dell'insieme della collettività: progetto, questo, che riflette il rapporto di forze tra i gruppi che compongono la citata collettività. Il progresso tecnico, nel permettere l'accumulazione, è al servizio della realizzazione di questo progetto, di conseguenza della riproduzione della società, il che si deve intendere come sdoppiamento delle sue potenzialità, pertanto in un senso dinamico.

Nell'assenza di modificazioni nella disponibilità di risorse naturali, nella tecnologia e nella composizione della domanda finale, l'accumulazione come formazione di capitale tende necessariamente ad un punto di saturazione. Modificazioni nella distribuzione del reddito in senso egualitario possono aprirle nuovi canali, ma non evitano che si tenda al citato punto di saturazione. Lo stesso si può dire in rapporto alla scoperta di risorse naturali di migliore qualità o più abbondanti, ed anche degli effetti positivi dell'apertura di nuove linee di commercio estero. Nulla di questo modifica il quadro di base, che è quello della tendenza ai rendimenti decrescenti, nella misura in cui l'investimento si fa ridondante. Chiamiamo progresso tecnico l'insieme di fattori che modificano questo quadro di base. Si tratta evidentemente di modificazioni rivelatrici dell'insieme del sistema, concernenti la sua morfogenesi. Da questo deriva che non è possibile captare la natura del problema se circoscriviamo il progresso

tecnico al piano microeconomico, svuotandolo del suo carattere sociale. Di fatto, il progresso tecnico concepito nell'ottica dell'adozione di metodi produttivi più efficaci — senza l'introduzione di nuovi prodotti, ossia, di nuovi modelli di consumo — non sarebbe sufficiente per fondare il processo accumulativo, così come esiste nella società capitalista. A partire da un certo punto, l'accumulazione si manterrebbe soltanto mediante la diminuzione delle diseguaglianze sociali oppure la riduzione dell'utilizzazione della forza lavoro, cosa che non si potrebbe fare senza ampi cambiamenti sociali. D'altro lato, l'accumulazione poggiante sulla semplice introduzione di nuovi prodotti (altra visione microeconomica del progresso tecnico), senza che si modifichi l'efficienza dei processi produttivi, quando sia tecnicamente possibile, richiederà crescenti diseguaglianze sociali. In tal modo, dietro a quel che chiamiamo progresso tecnico si allineano complesse trasformazioni sociali, la cui logica dobbiamo cercare di comprendere come passo preliminare in tutto lo studio dello sviluppo.

La società capitalista, alla quale dobbiamo il tipo di civilizzazione materiale che oggi predomina in quasi tutto il pianeta, si riproduce attraverso un processo di formazione del capitale che storicamente fu più rapido della crescita demografica. Non è il caso di indagare in questo momento le ragioni storiche che stanno dietro a questa forma di dinamismo, essendo sufficiente ricordare quanto abbiamo detto sullo smantellamento delle forme tradizionali di controllo sociale, avvenuto nel periodo in cui ebbe luogo l'accelerazione, ed essendo sufficiente riferirsi alla posizione egemonica delle economie in corso di industrializzazione nella fase di impianto del sistema di divisione internazionale del lavoro. Certo è che, stabilito un certo modello di appropriazione del prodotto sociale, il comportamento delle classi dominanti si orientò nel senso di preservarlo: la qual cosa, dal canto suo, ha imposto che fosse mantenuto uno sforzo minimo di formazione del capitale.

Di conseguenza, coloro che controllano le posizioni strategiche nella società capitalista sono orientati naturalmente dal proposito di conservare i privilegi di cui godono nell'appropriazione del prodotto sociale. Così mettono in moto un intenso processo di accumulazione, originando una domanda di mano d'opera, che tende a superare la crescita demografica. Se, nella fase iniziale — quando sono state smantellate le strutture artigianali —, il processo di accumulazione si è realizzato in condizioni di offerta elastica di mano d'opera, con il tempo esso dovrebbe affrontare la crescente rigidità di quest'offerta, richiedendo trasferimenti di popolazioni, l'attivazione del potenziale di lavoro femminile, etc. La riproduzione dell'economia capitalista non è concepibile, neanche teoricamente, senza modificazioni nelle strutture sociali. Pertanto, se facciamo l'ipotesi di una crescita del prodotto simile a quella della popolazione — l'accumulazione sarebbe appena sufficiente ad assorbire l'aumento naturale della forza lavoro — dovremo di conseguenza ammettere la riduzione della partecipazione dei profitti al prodotto e/o l'aumento relativo del consumo dei reditieri. Ora, una qualunque di queste ipotesi sarebbe incompatibile con il carattere competitivo della società capitalista.

La via intrapresa, per il superamento permanente delle tensioni sociali inerenti alla riproduzione della società capitalista, è consistita nell'orientamento del progresso tecnico, nel senso di compensare la rigidità potenziale dell'offerta di mano d'opera. Coloro che pretendevano di scoprire nella logica del capitalismo una tendenza inesorabile allo stato stazionario oppure all'aggravamento degli antagonismi sociali — pertanto una tendenza ad autodistruggersi — hanno sottostimato le potenzialità della tecnologia come strumento di potere. Gli agenti che dirigono o controllano le attività economiche nella società capitalista raramente sono articolati in funzione di obiettivi prestabiliti. In realtà, essi competono e si contendono tra di loro uno spazio, alimentando così il processo di accumulazione, che è responsabile — in ultima istanza — della pressione verso l'aumento della partecipazione del lavoro all'appropriazione del prodotto sociale. Pertanto, nel competere tra di loro, tali elementi scatenano forze che operano nel senso di ridurre lo spazio che si disputano. Questa situazione favorisce oltremodo gli agenti che innovano nel senso di economizzare mano d'opera, la cui azione provoca l'obsolescenza dei mezzi di produzione sfruttati appieno.

Dalle riferite tensioni, e dal permanente sforzo per superarle, derivano le trasformazioni sociali che caratterizzano l'evoluzione della società capitalista. La forte accumulazione, da un lato, e, dall'altro, la concentrazione industriale e finanziaria — causate dalla ricerca di effetti di scala e di agglomerazione — operano nel senso di trasformare il lavoratore individuale in elemento di raggruppamenti sociali strutturati, originando nuove forme di potere, il che facilita il trasferimento sul piano politico del governo dei conflitti sociali. In tal modo, il particolare dinamismo della società capitalista ha la sua causa primaria nel fatto che la riproduzione della struttura di privilegi, che le è inherente, poggia sull'innovazione tecnica. In altre parole, poiché assicura la riproduzione dei privilegi, l'avanzamento della tecnica trova in questo tipo di società tutte le condizioni per attuarsi. Ma l'assorbimento del progresso tecnico in una società competitiva implica una forte accumulazione e, questa, *per sé*, genera pressioni sociali nel senso della riduzione delle diseguaglianze. Così, le azioni congiunte dell'innovazione tecnica e dell'accumulazione conciliano la riproduzione dei privilegi con la permanenza delle forze sociali che li contestano.

Sempre che l'economia capitalista riesca a mantenersi in espansione, possono essere soddisfatte le aspettative degli agenti con interessi antagonistici: i salari reali crescono e la partecipazione al prodotto sociale dei capitalisti e di altri gruppi privilegiati tende ad essere mantenuta. All'osservatore che si mantenga al livello dell'apparenza, si presenta un quadro di conflitti di classe e di antagonismi tra elementi di una stessa classe. Poiché l'accumulazione e la penetrazione del progresso tecnico originano modificazioni incessanti nei prezzi relativi, esse accelerano l'obsolescenza di impianti, eliminano continuamente prodotti dal mercato, alterano la distribuzione del reddito nello spazio e nel tempo, concentrano il potere economico, etc.; il quadro è di straordinaria mutuosolezza e, visto da una certa angolazione, si presenta davvero caotico. Ma,

osservandolo da una prospettiva ampia, subito si constata che è grazie a questa mutevolezza (Marx credette di scoprire in questo una "anarchia") che la società capitalista si riproduce preservando l'essenziale della sua struttura di classe.

Quest'ineluttabilità di un'intensa accumulazione è all'origine dell'instabilità caratteristica dell'economia capitalista. Alla mancanza di una teoria dell'accumulazione si deve attribuire il fatto che la scienza economica, lungi dal muovere verso una spiegazione dei processi sociali globali, abbia teso a restringere il suo campo di osservazione allo studio della razionalità di agenti concepiti isolatamente.

Gli economisti neoclassici hanno visto in questa instabilità il riflesso di "aggiustamenti", ossia di oscillazioni intorno ad una "posizione di equilibrio", la quale, invece, potrebbe essere definita con rigore soltanto nel presupposto di un'assenza di accumulazione. Infatti, per astrarre il fatto economico dal suo contesto sociale globale è necessario limitarsi ad una analisi strettamente sincronica, o all'ipotesi di un'accumulazione svincolata dalle strutture sociali. Keynes, fedele alla tradizione di un'economia pura, adottò un punto di vista statico, che fu tale appena in apparenza. I suoi discepoli hanno subito percepito che la congruenza del ruolo parametrico dello *stock* di capitale con un flusso di investimento liquido si poteva ottenere solo limitando l'analisi alla considerazione di situazioni di sottoccupazione. A livello macroeconomico, investimento liquido significa necessariamente accumulazione.

I modelli di crescita, in cui si è tradotto negli ultimi decenni gran parte del lavoro di costruzione teorica degli economisti, sono un sottoprodotto dei tentativi di dinamizzazione del modello keynesiano. L'essenziale di questo lavoro si è orientato in due direzioni; in quella di un ritorno alla tradizione classica, legata ad uno schema di distribuzione del reddito di radice istituzionale; e verso la ripresa della tradizione neoclassica a partire dal concetto di funzione di produzione a coefficienti variabili, mettendo in relazione la remunerazione dei fattori con le rispettive produttività marginali. Questo sforzo di teorizzazione è risultato essere di scarso significato per l'avanzamento delle idee sullo sviluppo. Non di meno ha costituito il punto di partenza di importanti avanamenti nell'analisi macroeconomica ed ha permesso di fondare su basi più solide la politica economica, quando questa non si proponga mutamenti strutturali rilevanti. L'incapacità dei modelli di crescita a cogliere le trasformazioni strutturali — ossia, l'interazione dell'"economico" con il non-economico —, e a registrare le complesse reazioni che si verificano alle frontiere del sistema economico — relazioni con altri sistemi economici e con l'ecosistema —, deriva dalla stessa forma con cui è compresa la realtà economica che li sottende. Quanto più sono sofisticati, tanto più lontani tali modelli si vengono a trovare dalla multidimensionalità della realtà sociale. A ciò si deve attribuire il fatto che importanti trasformazioni, causate dall'accelerazione dell'accumulazione negli ultimi decenni — incluso l'emergere delle strutture transnazionali, di crescente importanza nell'orientare gli investimenti, nella creazione di liquidità

e nella distribuzione geografica del prodotto —, si siano presentate, senza che i teorici della crescita ne captassero i riflessi sul comportamento dei sistemi economici nazionali. L'incapacità che attualmente manifestano i governi delle grandi nazioni capitaliste a conciliare i rispettivi obiettivi di politica economica, deriva in parte non trascurabile dall'orientamento assunto dalla teoria della crescita economica e dalla sua considerevole influenza sulla teoria della politica economica.

II La teoria della dominazione-dipendenza

La teoria della dominazione-dipendenza presenta, dunque, il capitalismo come un sistema economico in espansione verticale e orizzontale e come una costellazione di forme sociali eterogenee — che permette di cogliere la diversità nel tempo e nello spazio del processo di accumulazione e, fra l'altro, le proiezioni di questa diversità nel comportamento dei segmenti periferici¹.

4. I precedenti

I principali precedenti del concetto si trovano in tre autori: Schumpeter, Marx e Perroux.

i) Il concetto di innovazione fu al centro dell'analisi schumpeteriana. In un'epoca in cui l'ideale degli economisti era di tradurre i problemi economici in equazioni differenziali, Schumpeter si preoccupò dei mutamenti strutturali e dei processi irreversibili che conferiscono specificità alla storia sociale. Quel che interessa nella dinamica dell'economia capitalista — ci dice — non sono gli automatismi dei mercati di concorrenza pura e perfetta, nei quali niente accade; piuttosto, le forme imperfette di mercato che generano la rendita del produttore, accelerano l'accumulazione, concentrano il capitale. Da qui l'interesse della dinamica schumpeteriana a scoprire le forze che creano tensioni e provocano modificazioni nei parametri delle funzioni di produzione².

I legami del concetto di sviluppo con la storia sociale europea, che sono impliciti nell'opera di Schumpeter, portavano naturalmente a certi interrogativi: che significava per il resto del mondo l'avanzata del processo cumulativo avvenuta in Europa a partire dalla fine del secolo XVIII? Si può dire degli attuali paesi a sviluppo ritardato quel che disse Marx della Germania del secolo XIX, de te fabula narratur, suggerendo che il loro sviluppo non sarebbe che una ripetizione di quello già avvenuto in Inghilterra? Come ignorare la crescente interdipendenza dei processi storici che sono fra loro contemporanei? Questa interdipendenza costituisce uno stimolo o un freno allo sviluppo dei paesi arretrati?

ii) Ma nella teoria della dominazione-dipendenza è presente anche — come si è detto — un'importante influenza marxiana. Come progredire, infatti, nello studio dello sviluppo senza tener conto della stratificazione sociale e senza tener conto delle basi sociali dell'azione statale?

La distribuzione del reddito nelle economie periferiche riproduce o aggrava il modello della concentrazione della ricchezza signorile. Idee sulla marginalità urbana sono sorte come una prima interpretazione di queste strutture sociali e vi è, comunque, il problema di mettere in relazione accumulazione, struttura del potere e stratificazione sociale³.

iii) A Perroux è dovuto, infine, un approfondimento del concetto stesso di dominazione, che pone in relazione il processo sociale ed economico con lo spazio fisico. Osservando le decisioni di differenti agenti sociali da questa più ampia angolazione, Perroux mise in evidenza il fenomeno delle macrodecisioni alle quali attribuì una parte di rilievo nella strutturazione della realtà economica. Una macrodecisione si origina sia nello Stato sia in un'altra unità dominante e si fonda su una anticipazione globale, cioè su una valutazione preventiva delle reazioni e sull'uso eventuale della coercizione per rendere compatibili i comportamenti discordanti dei diversi agenti. L'idea di dominazione getta luce sul fatto che le attività imprenditoriali sono forme di dominazione sociale, essendo l'innovazione tecnica uno dei fuochi generatori di potere di maggior rilevanza nella società capitalista⁴.

La teoria della dominazione-dipendenza tenta appunto di identificare la natura del sistema di dominazione: la sua relazione con la stratificazione sociale, i suoi mezzi di legittimazione, la sua organizzazione dello spazio, i suoi mezzi di riproduzione, il suo grado di efficacia etc..

5. L'espansione verticale

Come si è detto, questa teoria presenta il capitalismo come un sistema economico in espansione: espansione prima di tutto verticale, nella quale i concetti più importanti sono quelli di surplus o eccedente, di irreversibilità e di innovazione.

i) L'eccedente è alla base di tutto ciò da cui dipende una società, al di fuori della soddisfazione dei suoi bisogni essenziali. La formazione dell'eccedente riflette una stratificazione sociale, un sistema di divisione del lavoro, un livello di produttività. Anche a livelli rudimentali di differenziazione, l'insieme sociale rappresenta una forza produttiva maggiore della somma dei suoi elementi, considerati isolatamente. Raggiunta una certa dimensione, le collettività umane producono di più dello stretto necessario per riprodursi. L'interscambio tra comunità, intensificando la specializzazione, crea poi possibilità addizionali di divisione del lavoro. Ma è l'esistenza di un sistema di stratificazione sociale che determina il livello dell'eccedente e la definizione culturale dei bisogni. Se i modelli di consumo sono diseguali fra i membri di una collettività, è anche evidente che le risorse non essenziali possono ottenere molteplici utilizzazioni⁵.

ii) Impiegare l'accumulazione per aumentare l'efficacia del lavoro richiede uno sforzo preliminare di invenzione o di accesso a nuove tecniche inventate altrove. "L'essere umano, operando individualmente o collettivamente, è un agente attivo: il suo comportamento include un elemento di intenzionalità che può essere determinante. Poter rompere con il passato è esattamente la sua specifi-

cità. È perché l'essere umano è un agente creatore che lo sviluppo significa una genesi di forme sociali effettivamente nuove. Fra il futuro e il passato sociale esiste una discontinuità che è incompatibile con l'idea del tempo cosmologico, il che limita il significato delle formalizzazioni correnti e colloca le scienze sociali in un piano epistemologico irriducibile a quello delle scienze della natura⁶.

iii) Nè il concetto di struttura nè quello di funzione di produzione possono dar conto in economia dell'innovazione. La struttura descrive la forma di una totalità come un insieme coerente di relazioni stabili tra elementi costitutivi. È comune che tali relazioni siano formalizzate in un sistema di equazioni, come accade nel caso della matrice di input-output di Leontief. Così un insieme di relazioni stabilite fra un vettore di mezzi di produzione e un altro di prodotti finali — un insieme di coefficienti tecnici — è la struttura più semplice con cui opera un economista. La funzione di produzione è l'espressione formalizzata delle relazioni stabilitate fra mezzi di produzione e il frutto di quest'ultima, essendo la matrice di Leontief appena un caso speciale di questo tipo di formalizzazione. L'analisi economica corrente si basa su derivazioni rispetto al tempo di questa funzione. Si ottiene, così, una descrizione del processo di produzione nella forma di un sistema di equazioni differenziali. Il principio di causalità implicito in questo tipo di formalizzazione è inseparabile dall'idea di tempo cosmologico, tempo questo che può essere appreso globalmente tanto rispetto al passato che al futuro.

Nell'apprendimento della realtà sociale queste nozioni basilari non sono sufficienti. Il futuro, in questo caso, non può essere derivato da informazioni contenute nella struttura e nelle relazioni di causalità comprovate dall'esperienza passata⁷.

6. L'espansione orizzontale

Ma la teoria della dominazione-dipendenza considera il capitalismo come un sistema economico in espansione anche orizzontale.

i) La formazione di un nucleo industriale nell'Europa occidentale, alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX, mise in movimento un processo di articolazione e di integrazione delle economie delle più diverse zone geografiche, dando inizio alla formazione di un sistema economico di dimensione planetaria. Questo processo assunse, da una parte, la forma dello spostamento dei confini della espansione economica europea — attraverso l'esportazione di tecniche, di manodopera e capitale verso i grandi spazi vuoti delle regioni con clima simile a quello europeo — e, dall'altra, quella dell'instaurazione di un sistema internazionale di divisione del lavoro. A partire da un certo stadio evolutivo dell'economia industriale, i fattori che operavano nel senso di questa integrazione presentarono sintomi di indebolimento, e cominciò a definirsi una chiara tendenza alla polarizzazione dell'economia mondiale, cioè, all'allargamento del solco che separa le economie che costituiscono il centro irradiante delle trasformazioni tecnologiche, e quelle sottosviluppate⁸.

ii) Intanto la modernizzazione dei modelli di consumo — trasformazione imitativa di segmenti della cultura materiale — può procedere considerevolmente senza una più ampia interferenza nelle strutture sociali, il che spiega come in molte parti del mondo l'attivazione del commercio estero si sia realizzata nel quadro delle forme preesistenti di organizzazione della produzione, inclusa la schiavitù. Questa espansione del commercio estero ebbe anche l'effetto di rialimentare il processo di accumulazione nei centri generatori di progresso tecnico, contribuendo ampiamente ad intensificare le trasformazioni delle strutture sociali nelle aree in cui il sistema produttivo era in rapida evoluzione⁹.

iii) Un terzo aspetto della teoria della dominazione-dipendenza si riferisce — come pure si è già accennato — alla costellazione di forme sociali eterogenee che sono nate dal contatto fra la modernizzazione molto parziale — per lo più in un senso solo materiale — alimentata dal centro e le strutture periferiche. Le masse demografiche, che la modificazione delle forme di produzione priva delle sue occupazioni tradizionali, cercano rifugio in sistemi sottoculturali urbani che solo sporadicamente si articolano come mercati ma esercitano su questi una forte influenza come serbatoi di manodopera. Realizzando in gran parte la loro riproduzione nel quadro di un sistema informale di produzione, le popolazioni dette marginali sono l'espressione di una stratificazione sociale che ha le sue radici nella modernizzazione. L'inadeguatezza della tecnologia alla quale si riferiscono alcuni economisti, si traduce da un punto di vista sociologico nella polarità modernizzazione — marginalità. La logica interna dell'attuale tipo di sviluppo genera, dunque, nel Terzo Mondo società squilibrate, elitarie e pred它们¹⁰.

Se è nell'interesse dei paesi sviluppati perpetuare l'attuale sistema di divisione internazionale del lavoro, come non comprendere che lo sviluppo dei paesi arretrati richiede un progetto politico? Questa linea di pensiero porta ad un volontarismo che si allontana dal concetto di sviluppo come qualcosa di spontaneo, ereditato dalla tradizione liberale.

III La dialettica innovazione-diffusione delle tecniche *

7. L'orizzonte del processo di accumulazione

Abbiamo visto che l'accumulazione assume le forme più varie nelle differenti culture. Essa è il cemento della stratificazione sociale e della legittimazione del sistema di potere, da un lato, e, dall'altro, è il vettore del progresso delle tecniche. Che essa si orienti di preferenza in questa o in quella direzione, è problema che trascende la tematica delle teorie dello sviluppo e invade lo studio comparato delle culture, particolarmente nei loro aspetti morfogenetici.

* Questa sezione corrisponde alle pp. 51-68 del volume di Furtado. (N.d.c.)

Perché in una determinata cultura lo sforzo accumulativo è assorbito principalmente dalla costruzione di piramidi e altre forme di vincoli del sistema di potere al soprannaturale? Perché la creatività sul piano estetico tendeva ad assorbire gran parte dello sforzo accumulativo nella Grecia classica? È quasi indubbio che tanto le sfingi egiziane quanto le colonne doriche del Partenone erano legate al proposito di magnificare (e in tal modo legittimare) un sistema di potere. Ed è certo che i valori che prevalgono in una società (e orientano il processo di creatività) non sono indipendenti dalle strutture sociali. Ma uno stesso problema può ricevere soluzioni molto differenti da una società all'altra. Ed è in questa diversità che si manifesta l'originalità di una cultura.

Lo studio comparato delle culture pone in evidenza l'enorme capacità inventiva dell'uomo, la quale sembrerebbe essere, di regola, sottoutilizzata. Quel che generalmente si studia nella storia delle culture sono i momenti eccezionali in cui questa capacità si libera e alimenta di getto la corrente dell'eredità culturale dell'umanità. Le energie creative di una cultura tendono a strutturarsi intorno ad assi che sembrano essere stati gli stessi in tutte le epoche: l'esperienza religiosa, l'esperienza estetica, l'esperienza del puro sapere. Così canalizzate, queste energie assumono la forma di risorse che sono poste a servizio della collettività, di frequente con l'obiettivo di rafforzare le strutture di dominio sociale, ma occasionalmente cercando di contestarle. Così, in certe culture, il linguaggio di legittimazione o contestazione del potere è stato essenzialmente religioso; in altre, estetico; e, in altre ancora, puramente razionale.

La civiltà in cui viviamo è caratterizzata dall'importanza che in essa hanno assunto le strutture produttive, il cui grado di complessità è cresciuto smisuratamente. Il controllo di queste strutture e la capacità di farle operare efficientemente costituiscono le basi del sistema di potere. La creatività è orientata soprattutto alla produzione di tecniche che assicurano la stabilità di questo potere di fronte alle pressioni interne ed esterne. Si ottiene stabilità interna attraverso l'elevazione e diversificazione dei modelli di consumo, e quella esterna mediante l'innovazione nei metodi di difesa e attacco. È questo certamente il primo caso di una società in cui la razionalità strumentale costituisce essa stessa la fonte di legittimità del sistema di potere, e nella quale l'inventiva riguardante gli aspetti operativi della vita sociale si impone su tutte le altre forme di creatività.

8. I due assi del processo accumulativo

Lo studio del *surplus* deborda necessariamente dal tema dello sviluppo delle forze produttive e, a maggior ragione, dalla concezione *stricto sensu* della formazione di capitale, poiché il significato di questo concetto è derivato da una percezione dell'utilizzazione finale del prodotto e non dai mezzi utilizzati per ottenerlo. In realtà a partire dall'idea di *surplus* è possibile abbracciare la totalità del processo sociale, integrando nello stesso quadro concettuale quel che lo spirito analitico, sotto l'influenza di certi mezzi di formalizzazione, ha suddiviso nelle teorie della stratificazione sociale, della struttura di potere e dell'accumulazione.

Conforme a quanto già segnalato, l'accumulazione copre una parte dell'entità del *surplus*, più precisamente quella parte che è oggetto di decisioni intertemporali, ossia, la cui utilizzazione finale è trasferita al futuro¹¹. Il restante del *surplus* è assorbito in spese correnti di consumo di gruppi sociali che fruiscono di alcuni privilegi — ammettendo che sia un privilegio l'accesso a modelli di consumo superiori a quello della massa lavoratrice priva di qualsiasi specializzazione — e di istituzioni pubbliche, nella misura in cui i consumi di queste non sono parte del processo di riproduzione della popolazione.

Se l'accumulazione è un sottoinsieme del *surplus*, lo sviluppo delle forze produttive è un sottoinsieme dell'accumulazione. Le teorie correnti dello sviluppo economico si occupano specificamente di questo secondo sottoinsieme. Ora, per comprendere questa o quella forma di accumulazione, necessitiamo di una visione globale del processo accumulativo, così come per comprendere quest'ultimo processo dobbiamo metterlo in relazione con le forze sociali che modellano l'utilizzazione finale del prodotto.

Nel processo di accumulazione propriamente detto si distinguono facilmente due assi fondamentali:

- a) lo sviluppo delle forze produttive: l'aumento della capacità del sistema di produzione concepito in senso ampio, inclusa la sua infrastruttura fisica e la capacità umana per renderlo operativo;
- b) l'accumulazione fuori del sistema di produzione: nell'infrastruttura urbana e residenziale, nei beni di consumo durevoli, nei monumenti, negli edifici religiosi e in quelli per attività ricreative, nei sistemi di sicurezza, nello sviluppo della capacità umana non legata alle attività produttive¹².

Mentre l'accumulazione del primo tipo è strumentale, quella del secondo riguarda direttamente i fini che la collettività si propone. In questo modo, i due assi dell'accumulazione sono qualitativamente distinti: il primo è espressione dello sforzo creativo dell'uomo per raggiungere un comportamento più razionale in rapporto a fini prestabiliti; mentre il secondo traduce l'attività creatrice applicata ai fini della vita sociale, considerati per se stessi. Perché accumulare in monumenti e non in residenze, in caserme e non in scuole, in automobili individuali e non in trasporti collettivi? Basta formulare tali domande per percepire che lo studio dell'accumulazione del secondo tipo è una riflessione sui valori che presiedono all'ordinamento di una determinata società.

L'accumulazione del primo tipo (a) costituisce la base dell'innalzamento del livello di vita dell'insieme della collettività (del costo di riproduzione della popolazione) ed anche dell'intensità dell'accumulazione del secondo tipo (b). Pertanto, quest'ultimo tipo di accumulazione contribuisce direttamente al benessere dell'insieme della popolazione. Orientare risorse in una o in un'altra direzione è un'opzione fondamentale al livello dei fini della vita sociale: scegliere tra burro e cannoni, nell'espressione brutale del nazista.

Nella misura in cui l'accumulazione del tipo (a), realizzata in passato, condiziona l'intensità dell'accumulazione di tipo (b) nel presente, la competizione esistente tra le due è in realtà un problema relativo all'orizzonte temporale del-

la seconda. Per accelerare (b) nel futuro può essere necessario ridurre il suo ritmo nel presente a beneficio di (a). La variabile indipendente in questo caso è l'orizzonte temporale di (b). Poiché la razionalità di (b) chiarisce i fini della vita sociale, è evidente che tutte le decisioni, quanto all'orizzonte temporale, sono di natura qualitativa.

Ammesso come dato il costo di riproduzione della popolazione, dopo quello che è stato detto nei paragrafi precedenti, si deduce che è possibile intensificare l'accumulazione di tipo (a) soltanto riducendo il ritmo di quella di tipo (b). Pertanto, ogni intensificazione dello sviluppo delle forze produttive implica la realizzazione di opzioni in rapporto ai fini. Tali opzioni si presentano in primo luogo al livello di (b): quali sottosectori saranno interessati dalla dislocazione di risorse per l'accumulazione in (a)? In secondo luogo, si presenta il problema di definire un orientamento al livello di (a): l'aumento della capacità produttiva andrà ad elevare il livello di vita dell'insieme della popolazione, oppure ad aumentare il *surplus* e, in questo caso, con quale fine? In tal modo l'accumulazione è intimamente legata al sistema di fini che presiedono alla vita sociale.

I due assi in cui si sdoppia il processo accumulativo sono subordinati: uno, alla razionalità strumentale, ai criteri di efficienza; e l'altro, alla razionalità sostanziale, ai fini che si propone l'essere umano come individuo e/o come collettività. Tuttavia non si deve perdere di vista che il processo accumulativo è uno solo e che, tanto a livello dei mezzi come dei fini della vita sociale, esso attinge alla stessa fonte che è la creatività.

9. Due dimensioni della divisione sociale del lavoro

La divisione sociale del lavoro traduce al livello della società, o dei gruppi che la costituiscono, la ricerca di forme più razionali di comportamento. Questa maggiore razionalità (efficienza) può essere ricercata in un dato momento, o in un periodo di tempo più o meno lungo. Da questo deriva il fatto che si possa parlare di forme sincroniche e diacroniche della divisione sociale del lavoro. Nel primo caso abbiamo la *specializzazione* degli elementi del gruppo nella sua forma semplice; i compiti individuali coprono la produzione di un bene finale nella sua totalità. Cacciare, pescare, piantare e raccogliere sono esempi di questo tipo di compiti. Ma se il cacciatore, il pescatore o il piantatore utilizzano strumenti prodotti da altre persone, la divisione del lavoro acquista una dimensione temporale: colui che pesca, per esempio, e quelli che producono equipaggiamenti per la pesca costituiscono una *équipe* che si sdoppia nel tempo. Questa forma diacronica della divisione sociale del lavoro, a livello delle forze produttive, apre possibilità considerevoli all'accumulazione.

Nella misura in cui si passa dalla prima alla seconda forma di divisione sociale del lavoro, l'accumulazione smette di incorporarsi nell'individuo (sotto forma di capacità personale) per incorporarsi nel gruppo diacronico che si sostituisce all'individuo specializzato. Il vincolo tra i membri di questo gruppo,

situati in momenti distinti nel tempo, assume la forma di strumenti di lavoro oppure, più genericamente, di *beni di produzione*. Osservata da quest'angolazione, una fabbrica è una *équipe* intertemporale, potendo i lavoratori che vi operano essere comparati alla parte visibile di un *iceberg*. In questo contesto, la tecnica passa ad essere il comportamento codificato di un gruppo sociale con una dimensione nel presente (l'*équipe* che rende operativa la fabbrica) e un'altra nel passato (tradotta nei beni di produzione che formano la fabbrica). Quel che chiamiamo sviluppo delle forze produttive non è altro se non l'adozione di forme più razionali di comportamento a livello di questi gruppi intertemporali che costituiscono il sistema di produzione. Ma non dobbiamo perdere di vista il fatto che la razionalità in questo caso è strumentale; pertanto, presuppone l'esistenza di fini prestabiliti.

Nella divisione sociale del lavoro di tipo sincronico, ossia, nella specializzazione semplice, l'individuo ha una percezione chiara della totalità del processo produttivo in cui è inserito. Il prodotto del suo lavoro è direttamente collegato ai fini che la società si propone. Per lui la razionalità dei fini e quella dei mezzi sono due aspetti di una stessa cosa. Per l'individuo inventare un modo più efficace di pescare non è altro che procurare una maggiore alimentazione al gruppo di cui è parte; per ottenere una migliore alimentazione, è necessario ingegnarsi ad inventare modi più efficaci di pescare. L'avanzamento della tecnica, nell'ingrandire costantemente la parte invisibile dell'*iceberg*, tende a dissociare i due piani di razionalità: una parte crescente di coloro che lavorano non hanno una percezione chiara dei fini ultimi che persegue tutta l'*équipe* intertemporale, la quale può essere costituita non di una bensì di più fabbriche. In tal modo, per la grande maggioranza dei lavoratori la creatività rispetto ai fini della vita dell'individuo ha teso a dissociarsi dalla pratica della lotta per i mezzi dell'esistenza. Parallelamente, la razionalità dello stesso sistema economico ha assunto crescente autonomia, condizionando sempre più i fini della vita sociale. A tutto quel che può esser prodotto si suppone corrisponda una necessità umana.

10. Il livello della tecnica e i limiti dell'accumulazione.

Il livello della tecnica stabilisce l'ambito della divisione sociale del lavoro. In altre parole, gli economisti chiamano "stato dell'arte", o livello della tecnica, l'insieme delle limitazioni imposte alla combinazione di lavoro presente con lavoro passato, come modalità di elevazione della produttività del lavoro presente. Così, la parte del prodotto che può essere trasformata in beni di produzione ha un livello ottimo, al di sopra del quale l'accumulazione produce soltanto sviluppo delle forze produttive in modo decrescente. Gli economisti si sono riferiti a questo fenomeno come alla legge dei rendimenti decrescenti. Esclusa l'ipotesi di introduzione di innovazioni (dato lo stato delle tecniche), lo sforzo di accumulazione delle forze produttive si traduce inizialmente in ren-

dimenti crescenti (innalzamento della produttività dell'insieme del lavoro presente e passato utilizzato nella produzione) e, passato un punto ottimo, in rendimenti decrescenti rispetto alla media ottenuta anteriormente.

Bisogna ammettere che in un'economia che si trovi in stato di arretratezza rispetto alle tecniche esistenti e accessibili — in tutti o nella grande maggioranza dei settori produttivi — l'accumulazione di tipo (a) raggiunge livelli considerevoli prima che si presentino problemi di rendimenti decrescenti. Questa è la ragione dei risultati considerevoli dovuti all'applicazione della pianificazione centralizzata (quando è associata alla acquisizione forzata di risparmio) nelle economie con un ritardo tecnico relativo. Ma, nelle economie che occupano posizioni di avanguardia, nella maggioranza dei settori della tecnica, il successivo sviluppo delle forze produttive dipenderà più dalla creatività che dallo sforzo accumulativo. La legge dei rendimenti decrescenti deve essere intesa come l'espressione di fenomeni di ordine fisico, rapportati ai limiti che la tecnica impone alla divisione diacronica del lavoro.

Oltre a questi limiti fisici (o tecnici), l'accumulazione a livello delle forze produttive può anche imbattersi in costrizioni di natura economica. Se la produzione di un certo bene aumenta, senza che si modifichi il suo prezzo relativo, è opportuno ammettere che il rispettivo mercato tenda a saturarsi. Nel caso che il prezzo relativo declini, il mercato potrà ampliarsi, ma tale ampliamento avrà dei limiti. Se l'aumento della produzione si traduce in incremento della rendita dei consumatori (cosa da aspettarsi se non intervengono altri fattori), il consumo del bene citato potrà allargarsi ancora. Frattanto, se tutto il resto si mantiene senza alterazioni significative, è probabile che si attui la previsione keynesiana di declino nella propensione marginale al consumo. In sintesi, nell'assenza di innovazioni che alterino la composizione del prodotto finale, l'accumulazione tende ad esaurire le sue possibilità, tanto sul piano del sistema di produzione come su quello dell'assorbimento di beni durevoli di consumo. Evidentemente l'accumulazione potrà proseguire se un'autorità centrale si impegna a creare domanda costruendo opere di prestigio o simili. Ma, poiché la semplice realizzazione di queste opere assorbità una parte crescente della capacità del sistema produttivo, il risultato tenderà ad essere il declino della produttività media del sistema. D'altro lato, se si modifica la distribuzione del reddito nel senso di renderla più egualitaria, si apre un nuovo orizzonte all'espansione del consumo e, in particolare, all'accumulazione a livello dei beni di consumo durevoli. Anche così, questo non cambierebbe la sostanza della questione, poiché il limite all'espansione, per questa via, sarebbe raggiunto, quando fosse ottenuta una distribuzione del reddito perfettamente egualitaria.

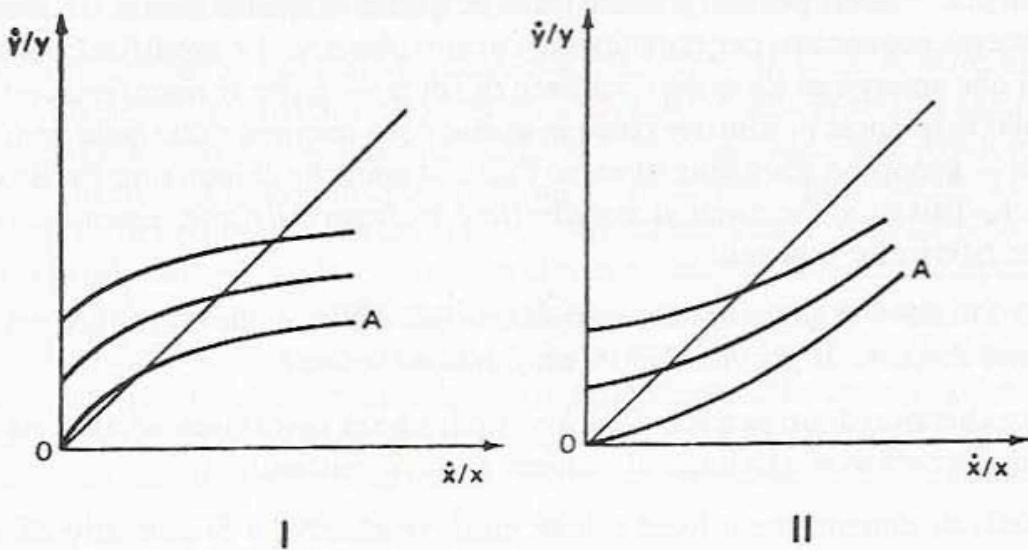
Esiste pertanto un insieme di costrizioni tecniche ed economiche che, in generale, sono viste come freni al processo di accumulazione. Tuttavia, se le osserviamo nell'insieme, vediamo che esse in realtà operano nel senso di circoscrivere e canalizzare il processo citato. Di fatto, quel che chiamiamo accumulazione a livello delle forze produttive è qualcosa di ben diverso dall'espresso-

ne di atti passivi, quali la rinuncia al consumo presente. Essa è l'espressione ultima delle numerose iniziative degli agenti che lottano per l'appropriazione del *surplus* e sono portati a modificare in questa o quella forma la struttura del sistema economico per raggiungere i propri obiettivi. Le modificazioni strutturali che emergono da questo cozzare di forze — e che si manifestano tanto a livello delle forze produttive come in quello della composizione della domanda finale — generano spostamenti verso l'alto di quel che chiamiamo livello della tecnica. Tali modificazioni si manifestano in forme distinte, essendo conveniente riferire le seguenti:

- a) introduzione di un procedimento nuovo più efficace che si traduce nella riduzione di costi di produzione in un qualsiasi settore;
- b) introduzione di un prodotto nuovo finale che si sostituisce ad altri già noti o semplicemente si aggiunge al paniere di beni esistenti;
- c) effetti di dimensione a livello delle unità produttive e di aumento di complessità del sistema di produzione, che sono alla base delle cosiddette economie di scala ad esterne;
- d) ampliamento della base di risorse naturali su cui poggia il sistema produttivo;
- e) apertura di linee di commercio estero che portino a vantaggi comparati;
- f) perfezionamento del fattore umano, che si riflette sull'utilizzazione più efficace della capacità produttiva esistente e/o delle tecniche disponibili;
- g) modifiche nella composizione della domanda finale, che favoriscano una migliore utilizzazione delle risorse produttive disponibili, orientino gli investimenti nel senso delle economie di scala e/o provochino una maggiore diffusione delle tecniche superiori già conosciute.

Tale elenco si riferisce ad una mescolanza di fattori che operano in forma convergente, complementare o esclusiva in funzione della situazione particolare di ciascuna società e dello stile di sviluppo che prevale. Così gli effetti di dimensione possono essere complementari all'introduzione di procedimenti produttivi più efficaci; l'ampliamento della base di risorse naturali può essere complementare all'apertura di nuove linee di commercio estero. Ugualmente, la preoccupazione per i vantaggi comparati esterni può ridurre l'interesse per l'introduzione di metodi di produzione più efficaci; l'introduzione di nuovi prodotti può ridurre la preoccupazione per modifiche nella composizione della domanda finale etc.

Possiamo tracciare una rappresentazione grafica semplice di questa mescolanza di fattori mediante due assi coordinati. Sull'asse verticale si misura il tasso di crescita della produttività del lavoro nell'insieme della società in questione e sull'asse orizzontale il tasso di crescita della dotazione di capitale per lavoratore.



Essendo Y il prodotto totale e h il numero dei lavoratori, $Y/h = y$;

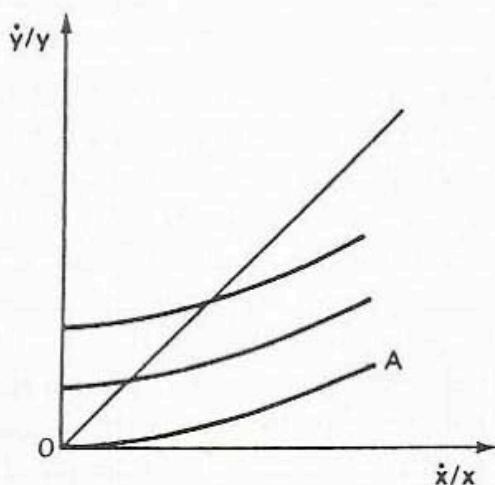
$$\dot{y} = \frac{dy}{dt}; \dot{y}/y = \frac{1}{y} \frac{dy}{dt}$$

Essendo la dotazione di capitale totale eguale a K , $x = K/h$;

$$\dot{x} = \frac{dx}{dt}; \dot{x}/x = \frac{1}{x} \frac{dx}{dt}$$

Se ignoriamo la combinazione di vincoli, il tasso di crescita della produttività del lavoro dovrebbe ricalcare il tasso di crescita della dotazione di capitale per lavoratore, in modo conforme alla bisettrice dei due grafici. Ma, data l'esistenza dei fattori citati, è più probabile che la relazione tra le due variabili prenda la forma della curva OA in uno dei due grafici, o una combinazione delle due. Nel grafico I sono stati sottolineati i vincoli di ordine tecnico; il che spiega la forma logaritmica della funzione, che traduce una perdita di velocità della produttività nella misura in cui si intensifica l'accumulazione. Nel grafico II si rappresentano i vincoli di natura economica; il che spiega la forma esponenziale della funzione. Si ammette implicitamente che è più facile vincere gli ostacoli economici, quando è più intenso lo sforzo accumulativo.

Altra ipotesi plausibile è che l'intensità del flusso di innovazioni sia essa stessa funzione del livello iniziale dell'accumulazione. Di fatto, la semplice sostituzione dello *stock* esistente di capitale apre la porta all'introduzione di innovazioni. Più si alza il punto d'origine della curva, rispetto a O, più la funzione si allontana dalla forma logaritmica per avvicinarsi a quella esponenziale. Ciò è rappresentato dal grafico III.



III

Pertanto, si dovrebbe concludere che, quanto più elevato è il livello di sviluppo di un paese (più elevato il livello di accumulazione già raggiunto), maggiori sono le condizioni favorevoli che gli si presentano per superare i vincoli di ordine tecnico: e pertanto che più agevole è il percorso del proprio sviluppo. Tuttavia, secondo quanto già osservato, un sistema economico che si trovi in situazione di ritardo rispetto all'assimilazione della tecnica disponibile si troverebbe in condizione ancor più favorevole per trarre vantaggio dall'intensificazione del processo accumulativo. In questo caso c'è da aspettarsi che il flusso di innovazioni raggiunga la sua massima intensità, posto che si tratta di im padronirsi di un patrimonio tecnologico accumulato da paesi che si trovano all'avanguardia dello sviluppo. Accade, invece, che nelle economie citate i vincoli di natura strettamente economica si presentino con forza raddoppiata, date le relazioni di dipendenza esterna e le rigidità delle strutture sociali interne che le caratterizzano. Questi sono aspetti del problema che affronteremo a suo tempo.

Riassumendo, l'accumulazione a livello delle forze produttive riflette in uno dei suoi aspetti una mescolanza di fattori che generano la tendenza ai rendimenti decrescenti e, pertanto, la frenano; e, nell'altro, un processo di creatività per il quale un flusso di invenzioni e iniziative modificano la struttura del sistema e causano lo sviluppo delle forze produttive. I grafici presentati si riferiscono a situazioni a breve e medio termine. Le forze del primo sistema (i vincoli) sono responsabili dell'inclinazione generale delle curve, sempre più orizzontali, della bisettrice; il che significa che i rendimenti decrescenti tendono a prevalere. La forma stessa delle funzioni di produttività (concave o convesse) traduce l'azione del sistema di forze che agisce in senso inverso. A più lungo termine, questo sistema agisce nel senso di spostare verso l'alto le riferite funzioni, perché, nella misura in cui aumenta la dotazione del capitale per lavoratore, il punto di origine delle rispettive curve si allontana da O. Da qui viene che i due sistemi di forze si compensano, cosa che riflette la stabilità delle strutture sociali nell'evoluzione del capitalismo.

II. Il substrato sociale del processo di innovazione e la diffusione di tecniche superiori.

Definiamo sviluppo delle forze produttive un insieme di modificazioni strutturali, che si verificano in un certo contesto sociale e sono il risultato di interazioni di agenti, dotati di intenzioni e di capacità innovative, che partecipano all'appropriazione del *surplus*. I cambiamenti strutturali prima elencati, che con maggiore frequenza sono provocati da questi agenti, si riferiscono ad aspetti di un processo morfogenetico, la cui coerenza può essere percepita soltanto se si tengono in conto i fini perseguiti dagli agenti citati. Pertanto, tali cambiamenti non sono altro che dei *mezzi*, o strumenti, di cui si appropriano gli agenti. Alcuni di essi sono di impatto momentaneo o costituiscono semplice preparazione per l'utilizzazione di altri strumenti di azione più duratura e effetti più permanenti. Così, l'apertura di una linea di commercio estero o la scoperta di una nuova fonte di una risorsa naturale avranno effetti maggiori o minori, in funzione dell'impiego successivo delle nuove risorse così ottenute. Lo stesso si può dire degli aumenti di produttività legati a economie di scala e esterne, che sorgono come effetti secondari di altre iniziative. Sono le modificazioni strutturali che accompagnano l'introduzione di tecniche produttive più efficaci, di nuovi prodotti finali, così come le modificazioni deliberate della composizione della domanda finale che, con maggiore chiarezza, esprimono l'interazione di forze sociali che spiegano il dinamismo dell'economia capitalista.

Le società complesse sorte dallo sviluppo del capitalismo comportano una molteplicità di attori ed agenti che in parte sono il prodotto della storia di ciascuna di esse ed in parte il frutto della forma e del grado di diversificazione assunti dai sistemi produttivi. Tra essi, due gruppi svolgono un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo delle forze produttive.

In primo luogo, c'è il gruppo degli agenti che si contendono l'appropriazione dell'eccedente mediante il controllo dei mezzi di produzione. Tale controllo può essere diretto: organizzazione e direzione delle unità produttive e complementari; o indiretto: manipolazione dei mezzi finanziari che garantiscono il sistema produttivo. (Tuttavia, il potere che il secondo sottogruppo può esercitare sul primo non modifica il ruolo sociale di questo). L'analisi economica corrente attribuisce a questo tipo di agente obiettivi semplici: massimizzare il saggio di profitto, ridurre il tasso di liquidità, aumentare il saggio di crescita etc.. È questo un modo di attribuirgli una razionalità e così di dare una trasparenza al suo comportamento. Ma il saggio di profitto in se stesso non significa nulla. Esso è un simbolo che acquista significato soltanto quando sappiamo quali sono gli obiettivi finali di coloro che cercano la sua massimizzazione. Nella società capitalista questi obiettivi sono collegati all'impegno di appropriarsi di parte dell'eccedente sociale, mirando ad avere accesso a posizioni di privilegio nella struttura del potere e nella scala del benessere. Senza un'analisi complessiva della società e delle forme con cui in questa ci si approppia del *surplus*, il concetto di profitto rimane una relazione astratta tra due

variabili. Controllare e dirigere il sistema di produzione è una delle vie di accesso ai privilegi che permettono l'appropriazione del *surplus*. Ora, la struttura sociale, che crea queste posizioni di privilegio, costituisce l'espressione di un sistema di potere. La lotta per l'appropriazione dell'eccedente è, all'origine, uno sforzo di fondazione di un certo sistema di dominio sociale e, in seguito, un impegno per conservare il controllo delle istituzioni che assicurano la stabilità della struttura sociale, particolarmente lo Stato, la Chiesa, i partiti politici, i *mass media*.

Tuttavia, non si deve dimenticare che l'agente che controlla l'attività produttiva occupa posizioni che sono in stato di permanente minaccia. In primo luogo, c'è la minaccia dei concorrenti interni ed esterni, il cui obiettivo può essere sia quello di smuoverlo dalla posizione che occupa nel mercato sia quello di obbligarlo ad accettare una situazione subordinata. D'altro canto, c'è la pressione degli agenti che influenzano i suoi costi di produzione. Ora, su quasi tutti questi fronti la lotta ha una dimensione politica. Come sfuggire alla concorrenza esterna senza tariffe, controllo di importazioni e cose simili? Come evitare o annullare le pressioni sindacali senza una legislazione ed una forza repressiva adeguate, il controllo della politica monetaria e, in tal modo, del sistema dei prezzi? Come evitare che il rivale più potente monopolizzi il mercato, se non si ha l'appoggio di istituzioni finanziarie o di alleati esterni capaci di modificare il rapporto di forze? In sintesi: la razionalità dell'agente che controlla i mezzi di produzione può essere compresa soltanto a partire dal suo contesto sociale, all'interno del quale cambia la posizione privilegiata che egli occupa. Tale posizione è basata su componenti economiche (controllo di un capitale), politiche e sociali. Ma, se è vero che egli è in condizione di introdurre mutamenti strutturali imponendo la sua volontà ad altri, è vero anche che le iniziative di altri agenti possono in qualunque momento frustrare le sue aspettative. Certo, indebolendosi la posizione di un agente che lotta per appropriarsi dell'eccedente mediante il controllo dei mezzi di produzione, è probabile che, di contro, si rafforzino le posizioni dei suoi rivali. Peraltro, le tensioni generate da queste contrapposizioni contribuiscono a creare il clima di iniziativa ed inventiva caratteristico della società capitalista.

Il secondo gruppo di agenti da considerare è costituito da coloro che partecipano al sistema produttivo senza, tuttavia, avere responsabilità nella sua direzione. Si tratta della massa dei salariati che sono vincolati alle imprese in relazione alle condizioni dettate dal mercato del lavoro e dalla legislazione sociale. L'organizzazione di questa massa genera potere, il quale è elemento decisivo nella definizione del costo di riproduzione della popolazione, pertanto dell'importanza relativa dell'eccedente. In altre parole, la pressione dei salariati organizzati può condurre ad elevare i costi di produzione in un'impresa, in un settore o addirittura nell'insieme dell'economia. In quest'ultimo caso, si verifica una riduzione della quota dell'eccedente sul prodotto, se il salario del lavoratore non specializzato cresce più della produttività media. Negli altri due casi, l'intervento di altri fattori può mantenere la quota dell'eccedente, ma non eviterà trasferimenti tra i gruppi che se ne appropriano.

La contraddizione che esiste tra gli interessi del secondo gruppo di agenti e quelli del primo è tipica dell'economia capitalista e spiega in gran parte la sua instabilità e dinamismo. La pressione verso una riduzione dell'importanza relativa dell'eccedente — conseguenza della crescente organizzazione delle masse salariate — agisce da sprone al progresso tecnico nello stesso tempo in cui orienta la tecnologia a risparmiare mano d'opera. In tal modo, la manipolazione della creatività tecnica tende ad essere il più importante strumento degli agenti che controllano il sistema produttivo nella loro lotta per la conservazione delle strutture sociali. D'altro canto, le forze che premono nel senso di elevare il costo di riproduzione della popolazione conducono all'ampliamento di certi segmenti del mercato dei beni finiti, esattamente quelli la cui crescita poggia su tecniche già sperimentate e aprono la porta ad economie di scala.

Così le pressioni, tanto per mantenere la struttura di privilegio propria della società capitalista come per modificarla, operano in convergenza, nel senso di dare un impulso allo sviluppo delle forze produttive. Tale convergenza, tuttavia, non impedisce che ci siano periodi in cui prevalgono le pressioni favorevoli ad una concentrazione del reddito e altri in cui siano più forti gli impulsi nel senso contrario. Le contraddizioni tra gli interessi dei due gruppi di agenti che organizzano il sistema produttivo si traducono, da una parte, nella dialettica della lotta di classe, dall'altra, nello sviluppo delle forze produttive.

IV Il modello "centro"-“periferia”.

La teoria della dominazione-dipendenza è principalmente una teoria della crescita che pone in relazione la formazione dell'accumulazione e della composizione della domanda con la formazione e diffusione delle innovazioni. Più limitatamente, è anche una teoria della distribuzione del potere.

La formazione dell'accumulazione e della composizione della domanda è vista principalmente da due punti di vista: al “centro” e in “periferia”. Il “centro” corrisponde al nucleo industriale formatosi nel Nord del mondo a partire dalla fine del XVIII secolo, e che ha esercitato un'influenza crescente sul resto del mondo, fino a determinarne la pressoché completa “occidentalizzazione”. La “periferia” si identifica con le aree rimanenti, che sono state sempre più intimamente coinvolte nei processi che si irradiavano dal “centro”: non però su di un piede di parità, ma piuttosto su quello della disarticolazione e della dipendenza.

Come si è detto, la teoria studia la formazione dell'accumulazione e della composizione della domanda, sotto questi due aspetti. Si tratta di mettere in relazione questi tre gruppi di problemi (accumulazione, domanda, innovazioni), rispettivamente, in rapporto al “centro” e in rapporto alla “periferia”.

12. Il “centro” è diventato tale in quanto è stato investito da una crescita economica senza precedenti nel corso degli ultimi due secoli. Questa crescita si è appoggiata a tutti e tre gli ordini di condizioni che sono stati menzionati.

Essa è fondata su nuovi prodotti basati su procedimenti originali ed anche su nuovi procedimenti per ottenere prodotti già noti; inoltre, sulla diffusione più o meno ampia dei prodotti o procedimenti nuovi al resto dell'economia a partire da alcuni poli irradianti (v. par. 10). Le innovazioni sono fonte di accumulazione, poiché danno origine a profitti che possono essere reinvestiti. Esse sono state riconosciute, soprattutto da Schumpeter, come il motore del dinamismo capitalista (v. par. 4).

Sarebbe, tuttavia, un errore vedere soltanto una relazione a senso unico fra innovazioni e accumulazione. Se è vero che le innovazioni generano accumulazione, nel modo che si è appena accennato, è anche vero che l'accumulazione genera innovazioni, sia nel senso che le innovazioni comportano per lo più l'esigenza di capitale monetario e reale per poter essere realizzate, sia nel senso che l'accumulazione (cioè la crescita dello stock di capitale) porta con sé svariati tipi di economie di dimensione e di economie esterne, che avvantaggiano gli operatori, che ne usufruiscono, nel loro insieme. Non a caso, la diffusione delle innovazioni dipende quasi esclusivamente dalla dotazione di capitale che è già disponibile¹³. Ma anche la loro formazione è potentemente influenzata dall'accumulazione, considerando gli investimenti a lungo termine e le condizioni ambientali favorevoli ch'essa per lo più richiede.

La formazione delle innovazioni dipende dal progresso tecnico che è — in una misura difficile da stabilire — una variabile indipendente. Ma, se è vero che l'innovazione dipende dall'accumulazione almeno tanto quanto l'accumulazione dipende dall'innovazione, presenta una notevole importanza pure la distribuzione del reddito. Fu, per es., una distribuzione del reddito favorevole ai capitalisti-imprenditori che sostenne le ondate di investimenti in una prima fase della rivoluzione industriale inglese¹⁴. La distribuzione del reddito viene in rilievo non soltanto in rapporto all'accumulazione, ma anche rispetto alla formazione della composizione della domanda. La composizione della domanda è, infatti, un altro aspetto cruciale della crescita economica, poiché da essa — oltre che dalla struttura dell'offerta dipende la destinazione delle risorse disponibili per l'investimento. Ora, un aspetto cruciale della composizione della domanda nel nucleo industrializzato centrale è stata la sua diversificazione in seguito alla crescita della massa monetaria a disposizione dei lavoratori salariati. Questa diversificazione, che ha esteso progressivamente alla massa della popolazione i consumi delle minoranze privilegiate, è venuta dalle pressioni verso una redistribuzione equalitaria del reddito. Tali pressioni hanno esercitato un'influenza sulle innovazioni, non soltanto dal punto di vista della loro diffusione, ma anche da quello della loro formazione. I più alti salari hanno infatti rappresentato un incentivo alla sostituzione di macchine incorporanti innovazioni al lavoro umano¹⁵. Innovazioni, accumulazione e composizione della domanda si sono dunque rafforzate reciprocamente nel nucleo industrializzato "centrale" nel sostenere una crescita accelerata (sebbene periodicamente interrotta da crisi).

13. Bisogna ora vedere come operano i tre ordini di fattori indicati (innovazioni, accumulazione, domanda) nelle aree periferiche. La formazione dell'accumulazione e della composizione della domanda, nonché la sua relazione con la formazione e la diffusione delle innovazioni, si presentano in questo caso profondamente diverse. Una prima differenza riguarda l'accumulazione. Nel nucleo industrializzato "centrale" era disponibile fin dall'inizio un surplus o eccedente, cioè una quota non consumata del prodotto che poteva essere investita. Almeno in un buon numero di casi, le economie periferiche erano invece economie di sussistenza. In altri casi esisteva un eccedente, ma non le condizioni per la sua trasformazione in capitale reale (o almeno non tutte). Il modello della dominazione-dipendenza porta l'attenzione sulla rottura dell'equilibrio di sussistenza o, comunque, precapitalistico, per es., attraverso l'introduzione di un'attività estrattiva di tipo moderno rivolta all'esportazione, e perciò inserita nel mercato capitalistico mondiale. L'aumento di produttività dovuto a questa attività non si localizzerà, se non in minima misura, nell'area periferica, a differenza di quanto si è potuto vedere nel caso del nucleo industrializzato centrale: qui il profitto dovuto ad un'innovazione può essere facilmente reinvestito grazie al rendimento assicurato dal livello dell'accumulazione e della domanda. Un primo tratto del sottosviluppo, secondo il modello, è dunque un'estroversione ed isolamento dell'attività capitalistica rispetto all'economia locale. Estroversione ed estraneità non si presentano solo nel fatto che la produzione viene esportata ma anche nel fatto che essa è caratterizzata da tecniche che riflettono la dotazione di fattori del "centro" e non quella dell'area periferica. Parlando dell'innovazione nel "centro", si è messa in evidenza l'importanza del fenomeno della diffusione. L'innovazione è uno dei motori della crescita in quanto i nuovi prodotti o i nuovi procedimenti si propagano; ed una delle condizioni di questa propagazione è una ricettività "tecnica" dell'economia, che non si può manifestare se l'innovazione è troppo brusca. Gli effetti diffusivi si riducono al minimo, inoltre, se il livello dello stock di capitale è troppo basso.

Ancora un aspetto del sottosviluppo è un secondo tipo di estroversione che si riferisce ai consumi. Nell'analizzare la crescita del nucleo industrializzato, si è notata l'importanza di un processo di diversificazione della domanda come sostegno degli investimenti. Ciò presuppone che la composizione della domanda rifletta le possibilità dell'offerta (tenuto conto delle possibili combinazioni dei fattori). Nell'area periferica accade invece che la composizione della domanda, al di fuori dell'economia di sussistenza, tenda a riflettere i modelli di consumo e di comportamento delle economie centrali, senza svolgere una funzione di sostegno della produzione interna ma provocando, al contrario, un incremento delle importazioni. Questa tendenza si spiega col fatto che la limitatezza del settore moderno porta ad una elevata concentrazione del reddito. Non soltanto il surplus che si forma non viene, in questo modo, reinvestito, ma viene anche meno lo stimolo alla diffusione dell'innovazione dovuto a una distribuzione più egualitaria del reddito.

Si comincia già a vedere che il sottosviluppo, secondo questa interpretazione, è uno squilibrio cronico fra la domanda e offerta di fattori della produzione, dovuto al fatto che un'economia periferica si è venuta a trovare forzatamente inserita nell'economia mondiale, dominata dal "centro" capitalistico, senza poter disporre dei mezzi per poter adattare alle proprie caratteristiche ed esigenze le influenze che così si presentano. Non esistendo le condizioni per generare il circolo "virtuoso" fra innovazione, accumulazione e domanda che ha sostenuto la crescita del nucleo già industrializzato, questa integrazione nell'economia mondiale provoca una disarticolazione delle strutture precapitalistiche che non è seguita dal conseguimento di un nuovo, più elevato equilibrio. Questa tendenza si è andata aggravando nel tempo. Nella fase dell'esportazione dei prodotti primari, il commercio estero svolgeva, comunque, una funzione di travaso di conoscenze tecniche nei confronti delle aree periferiche. Ma con l'intensificarsi del progresso tecnico nel "centro", a partire dall'ultimo trentennio del secolo scorso, i terms of trade fra prodotti primari e prodotti industriali sono andati peggiorando a svantaggio dei primi, come conseguenza di una maggiore anelasticità della domanda dei prodotti primari — dovuta appunto al progresso tecnico ed economico — rispetto a quella dei prodotti industriali. Naturalmente, quanto più intenso è il progresso tecnico al "centro" tanto più elevati sono i coefficienti di capitale e le difficoltà di apprendimento in periferia, con un conseguente aggravamento della distorsione strutturale che si è vista. Questi ostacoli allo sviluppo periferico possono essere illustrati nel modo più chiaro considerando l'esperienza dell'industrializzazione sostitutiva delle importazioni, che ha presentato grande importanza soprattutto in America Latina. Come si è detto, l'esportazione di prodotti primari, unita ad una forte concentrazione nella curva di distribuzione del reddito, aveva dato luogo alla formazione di un mercato locale per beni di consumo pregiati. In particolari condizioni — svalutazione del cambio, crisi delle industrie "centrali" esportatrici, appoggio governativo esteso fino all'introduzione di alte tariffe protettive, etc. — cominciarono ad attecchire produzioni rivolte al mercato interno. Questo fu senz'altro un processo positivo, poiché lo sviluppo non può ever luogo se non si fa direttamente l'esperienza dell'impianto e dell'esercizio di imprese manifatturiere moderne. Tuttavia, esso fu in gran parte pregiudicato dalle distorsioni strutturali che si sono cominciate a vedere. Il mercato interno era troppo ristretto per consentire alle imprese di usufruire di economie di dimensione. Inoltre, la svalutazione del cambio che aveva reso le importazioni meno competitive incoraggiando la produzione interna, veniva a coincidere con una caduta dell'esportazione dei prodotti primari e, quindi, del reddito interno disponibile. Infine, poiché la realizzazione e l'esercizio degli impianti venivano a dipendere fortemente dalle importazioni di beni strumentali a causa della povertà dell'offerta interna, la svalutazione del cambio finì per ritorcersi contro le stesse industrie sostitutive delle importazioni. Il tentativo fu, dunque, ostacolato dalla circostanza che esso stesso contribuiva ad aggravare lo squilibrio strutturale interno — cioè l'inflazione — e quello esterno — cioè il deficit della bilancia dei pagamenti — che sono i mali cronici delle economie periferiche¹⁶.

14. Secondo questa interpretazione, il sottosviluppo non è un fenomeno "locale", interno a ciascuna area "sottosviluppata" e legato a problemi esclusivamente "endogeni" di combinazioni di fattori, né una "fase" — più o meno temporanea — attraverso la quale tutti i paesi sono passati. Esso è invece legato alle modalità di articolazione dell'economia mondiale, in seguito allo sviluppo di un nucleo industrializzato "centrale" ed alla "occidentalizzazione" che ne è seguita. Da questa interpretazione si ricava che il sottosviluppo non è uno stadio o fase precedente allo sviluppo poiché la sua caratteristica essenziale, lo squilibrio cronico fra la domanda e l'offerta di fattori, sarebbe inconcepibile senza la diffusione parziale e unilaterale del capitalismo in tutto il mondo che è stata esaminata. Per questa stessa ragione il sottosviluppo non può essere un fenomeno esclusivamente "locale". I suoi tratti sono legati a relazioni fra sottosistemi dominanti e sottosistemi dominati, anche se quasi mai gli uni e gli altri possono essere identificati nel modo semplice proprio delle versioni più popolari della teoria della dipendenza. La nostra interpretazione ammette casi di "sfruttamento", come nel caso dei trasferimenti di reddito dalla "periferia" al "centro", in seguito al deterioramento dei prezzi delle materie prime. Ma questi casi sono inquadrati nella complessa teoria della crescita economica che è stata sinteticamente richiamata, e non in qualche teoria tradizionale dell'imperialismo. Inoltre, essa riconosce il peso di una stratificazione sociale inequalitaria all'interno delle aree periferiche, come una delle cause del sottosviluppo — ed è per questo anche una teoria della distribuzione del potere. Ma questo riconoscimento rientra in un complesso tentativo di analisi interdisciplinare, come quella esemplificata da questo saggio, che è ben diversa dalle semplificazioni classiste che per lo più lo banalizzano.

In conclusione, il modello "centro"- "periferia", nella sua versione rigorosa, mette l'accento su un punto per lo più trascurato: e cioè che lo sforzo per compiere i primi passi nello sviluppo tende a crescere col tempo, come conseguenza del condizionamento esercitato dal grado di accumulazione raggiunto nei paesi che hanno guidato il progresso tecnico. Per questo, senza cooperazione internazionale fondata su appropriate politiche di sviluppo, si comprende come, da un certo punto in poi, la possibilità di optare per un progetto economico nazionale diventi praticamente nulla per un'economia periferica.

V Modernizzazione e industrializzazione*

15. Per comprendere la natura dell'industrializzazione dell'economia periferica conviene ritornare alla visione d'insieme del sistema di divisione internazionale del lavoro. Questo sistema ha la sua origine nel dinamismo del nucleo industriale iniziale, il quale cerca di ampliare la propria base di risorse naturali ed il mercato interno, mirando a frustrare le tendenze ai rendimenti

* Questa sezione e quella successiva corrispondono alle pp. 109-115 del volume di Furtado. (N.d.c.)

decrementi, come abbiamo visto. I paesi centrali, nell'esportare prodotti manufatti di complessità crescente ed importare prodotti meno elaborati, stavano in realtà aprendo nuove vie alla divisione diacronica del lavoro ed approfondendo l'accumulazione. Per quel che riguarda la periferia, il quadro citato di divisione del lavoro ha permesso di trasformare l'offerta — aumentandone il contenuto di prodotti manufatti — mediante l'esportazione di prodotti poco elaborati. Più precisamente, le trasformazioni più significative si verificavano dal lato della domanda. Ed è stato questo che abbiamo chiamato modernizzazione. Le peculiarità dell'industrializzazione periferica hanno in questo la loro origine.

Nell'economia periferica l'aumento del reddito — indotto dall'espansione delle esportazioni — era accompagnato da una crescita più che proporzionale dell'eccedente. Ora, essendo questo sostanzialmente canalizzato verso il consumo, doveva manifestarsi la tendenza alla diversificazione della domanda finale. In altre parole, il contenuto di prodotti propri dell'industria moderna, nel cestino di beni finali, presentava una forte tendenza a crescere. Il moltiplicatore interno dell'occupazione, nella misura in cui rifletteva la modernizzazione del sistema di trasporto e di altri servizi di base, veniva a rafforzare questa tendenza. La pressione finale che ne risultava si concentrava nel settore estero, dal quale provenivano i prodotti dell'industria moderna. L'elasticità-reddito della domanda di prodotti manufatti — e *a fortiori* della domanda di prodotti importati — era ben superiore all'unità. Qualora il coefficiente di importazione fosse stato crescendo, vale a dire, che la quota delle importazioni rispetto all'offerta interna fosse stata aumentando, l'economia avrebbe dovuto affrontare tensioni nella bilancia dei pagamenti.

Tali tensioni mettevano in moto processi di trasformazione strutturale nel senso di aumentare il coefficiente di esportazione (e pertanto la capacità ad importare, relativamente alla spesa totale) e/o di ridurre il coefficiente di importazione. La prima soluzione conosceva limiti a cui abbiamo già fatto riferimento, perché, più un'economia si specializza sul piano internazionale, minori tendono ad essere i vantaggi comparativi addizionali e maggiore la rigidità del sistema produttivo. La seconda via significava diversificare la struttura produttiva mirando a sostituire importazioni con produzione interna. Data la natura delle importazioni, tale sostituzione era possibile soltanto mediante l'industrializzazione. Certe attività industriali sorgevano naturalmente nel quadro del moltiplicatore dell'occupazione sopra detto. Ma la forma che ha assunto l'industrializzazione periferica riflette soprattutto le tensioni strutturali causate dalla rapida diversificazione della domanda in economie con sistemi produttivi estremamente rigidi. La maniera più semplice di diversificare l'offerta interna è rivolgersi alle importazioni. Più precisamente, sono le importazioni che rivelano le possibilità di diversificazione dell'offerta interna. L'industrializzazione sorge come una seconda opzione e passa sempre attraverso l'evoluzione della domanda, vale a dire, attraverso la modernizzazione.

In sintesi, l'inserimento nel sistema di divisione internazionale del lavoro dell'economia "che si periferizza" deve essere percepito come una trasformazione d'insieme di questa: i suoi principali settori sono rimodellati dallo sforzo di modernizzazione. In una prima fase s'innalzano i coefficienti di esportazione ed importazione: le strutture produttive si specializzano per l'esportazione ed il sistema nel suo insieme si fa più rigido. Contemporaneamente, l'evoluzione della domanda (modernizzazione) si traduce in crescita più che proporzionale dei prodotti dell'industria moderna che sono forniti dall'estero. Il moltiplicatore interno dell'occupazione rialimenta il processo di modernizzazione, nella misura in cui è un semplice prolungamento delle trasformazioni indotte dall'esterno. A partire dal momento in cui sorgono difficoltà ad avanzare sul sentiero della specializzazione esterna, si moltiplicano le tensioni a livello della bilancia dei pagamenti. Queste tensioni riorientano le trasformazioni strutturali nel senso della stabilizzazione (o declino) del coefficiente di importazioni; il che si può ottenere soltanto con la diversificazione del sistema produttivo in funzione del mercato interno. Questa diversificazione è l'industrializzazione.

Immaginiamo il caso di un'economia periferica in cui il coefficiente di esportazione è del 20 per cento e in cui le attività produttive interne, che sono semplice prolungamento delle importazioni, raggiungono ugualmente un quinto del prodotto totale. Se le esportazioni (e le importazioni) stanno crescendo al tasso del 5 per cento annuo, sarà necessario che il 60 per cento delle rimanenti attività produttive cresca con la stessa intensità perché si stabilizzi il coefficiente di importazione. Ora, la crescita di quest'ultimo gruppo di attività non si limita ad una riproduzione ampliata delle stesse, poiché richiede una trasformazione strutturale complessa al fine di soddisfare le esigenze dell'evoluzione della domanda. Sarà pertanto necessario riorientare l'utilizzazione dell'eccedente aumentando la partecipazione degli investimenti riproduttivi. In queste condizioni l'industrializzazione si rende possibile soltanto se si innalza il coefficiente di investimento. L'esportazione continua a svolgere il ruolo di variabile principale nella dinamica della crescita, ma il suo effetto finale dipenderà sempre più dalla capacità dell'economia di diversificare la sua struttura produttiva legata al mercato interno, ossia, dall'industrializzazione.

VI Tipologia dell'industrializzazione periferica

16. In questa fase di crescita indotta dall'inserimento nel sistema di divisione internazionale del lavoro, si identificano facilmente nella ferigeria tre tipi di industrie:

- a) industrie direttamente legate al settore primario-esportatore;
- b) industrie complementari delle importazioni;
- c) industrie che beneficiano di una qualche forma di protezione naturale.

Frequentemente le industrie del primo tipo sono una conseguenza della natura delle esportazioni di prodotti primari. È il vecchio caso degli zuccherifici: per motivi tecnici ed economici l'esportazione di canna da zucchero è sempre stata impraticabile. Questo è il caso anche di certi minerali a bassa lega e di antica metallurgia come l'argento ed il rame. A queste industrie se ne aggiungono altre che sono il risultato di uno sforzo per aumentare il valore aggiunto dei prodotti esportati, come nel caso delle raffinerie di zucchero, di petrolio, di oli vegetali ed anche dei frigoriferi, dell'arricchimento del minerale di ferro, etc..

Quel che importa segnalare è che queste industrie del primo tipo sono legate alla domanda esterna in modo analogo a quel che accade con le attività primario-esportatrici. In nulla esse riducono la rigidità imposta al sistema economico dalla specializzazione internazionale. Collegandosi direttamente alla domanda esterna ed all'attività interna primaria, esse sono praticamente prive di ogni capacità trasformatrice diretta della struttura produttiva del paese in cui sono localizzate.

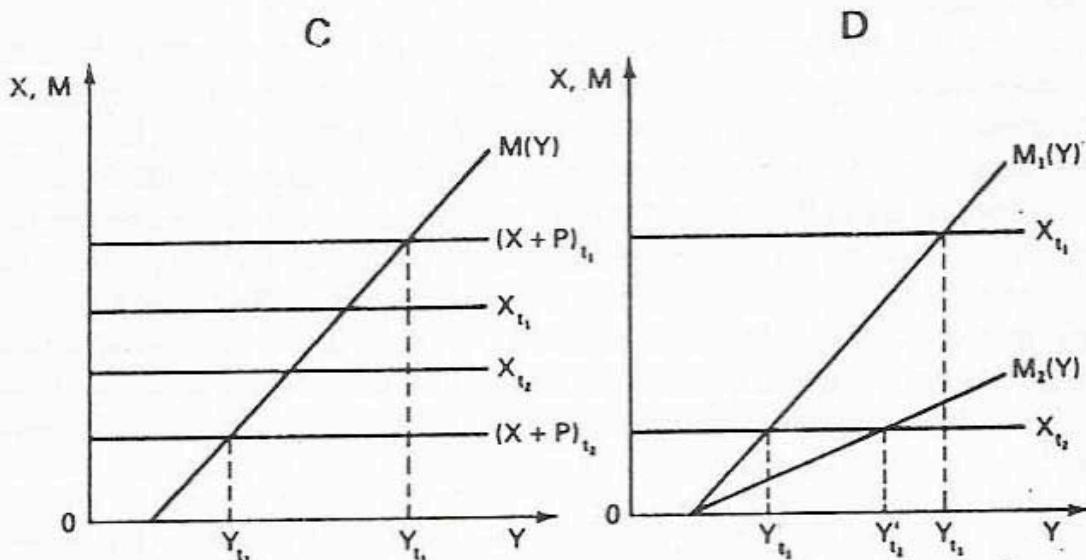
Le industrie del secondo tipo sorgono come un complemento necessario di certe importazioni, essendo, pertanto, parte del processo di modernizzazione. Per questioni di sicurezza, di costi di trasporto e di assicurazione, certi prodotti devono passare attraverso un processo di finitura o essere montati nel paese che li importa. La differenza essenziale rispetto al primo tipo è che queste industrie sono collegate direttamente al mercato interno. Da ciò deriva il fatto che le possibilità che hanno di ampliare il loro campo di azione sono molto maggiori. Nella misura in cui aumenta il valore localmente aggiunto, cresce l'effetto trasformatore che esse esercitano sulla struttura produttiva. Questo è il punto di partenza delle cosiddette industrie di "sostituzione di importazioni".

Mentre le industrie del primo tipo aumentano il coefficiente del commercio estero, quelle del secondo tendono a ridurlo. Da questo deriva il fatto che in caso di declino della domanda esterna (o di peggioramento dei termini di scambio), l'industria del primo tipo opera nel senso di ampliarne l'impatto negativo sul livello dell'attività interna. In tali circostanze è comune che l'industria del secondo tipo sia stimolata ad aumentare il suo campo di azione. Se la capacità di importazione è rigida, l'intera riduzione nel contenuto in divise del suo prodotto si ripercuote favorevolmente sul fatturato.

I grafici C e D illustrano le differenze di comportamento dei due tipi di industrie rispetto ad un declino delle esportazioni di prodotti primari. Le industrie del primo tipo operano da semplice amplificatore dell'impatto negativo sul livello dell'attività economica. Così nel grafico C, X rappresenta il valore delle esportazioni originarie delle attività primarie e P il valore aggiunto a queste esportazioni dall'industria del primo tipo. Il declino di X_{t_1} verso X_{t_2} provoca una riduzione amplificata nell'attività produttiva di Y_{t_1} verso Y_{t_2} . Il grafico D si riferisce al comportamento delle industrie del secondo tipo: di fronte

ad una riduzione del valore delle esportazioni e, pertanto, della capacità ad importare, esse cercano di ridurre l'importanza relativa degli inputs importati nello stesso processo produttivo, il che si traduce in una flessione nella funzione di importazione da $M_1(Y)$ verso $M_2(Y)$. La riduzione nel livello dell'attività economica è di $Y_{t_1} - Y_{t_2}$, che è ben inferiore a quel che accadrebbe nel caso si mantenesse la stessa struttura produttiva, ossia, $Y_{t_1} - Y'_{t_2}$.

Le industrie del terzo tipo sono quelle che beneficiano di protezione, indipendentemente dalla politica seguita dal governo. È questo il caso delle industrie di prodotti deperibili e di altre, nelle quali incide pesantemente il costo del trasporto. È anche il caso dei prodotti semi-artigianali, destinati a strati con basso livello di reddito. Infine è il caso dell'industria delle costruzioni, delle officine di riparazione e delle attività che si situano necessariamente a fianco dell'utilizzazione finale. Non è sempre facile da stabilire la linea di demarcazione tra queste industrie e quelle del secondo tipo.



Quanto ai gruppi sociali che controllano le industrie, i tre gruppi riferiti presentano differenze considerevoli. Quelle del primo gruppo, anche quando dovute all'iniziativa locale, hanno dimostrato la tendenza ad essere controllate da interessi stranieri. Pure laddove la produzione primaria permaneva sotto il controllo di interessi locali, il che era comune nel caso dell'agricoltura, l'industria che ne beneficiava, o industria complementare, tendeva ad essere controllata dall'esterno. Comunque sia, tali industrie costituiscono uno strumento di regolazione della materia prima che utilizzano, che esse cercano di mantenere a un prezzo basso. Di frequente, esse operano come postazioni avanzate degli interessi esterni.

Le industrie del secondo tipo sono, in genere, risultato dell'iniziativa di interessi commerciali legati alle importazioni. Questi interessi, al contrario di ciò che accade per quelli che controllano il primo gruppo di industrie, subiscono

un duplice vincolo: dall'esterno, dato che sono un complemento dell'attività importatrice, e dall'interno, dove si colloca il loro mercato. Nei periodi di facilità di importazione l'ottica esterna prevale: l'offerta si diversifica, sono introdotti prodotti più sofisticati. Nelle fasi di difficoltà di importazione le iniziative si rivolgono, invece, alle possibilità interne di produzione sostitutiva. Ma, nella misura in cui crescono le possibilità del mercato interno, la dipendenza dalla tecnologia ed anche dal finanziamento esterni tendono ad aumentare (v. par. 13).

Nel terzo tipo di industria il vincolo con gli interessi stranieri è più indiretto o inesistente. Di conseguenza, le possibilità di accesso alla tecnologia moderna e a finanziamenti esterni sono minori che nel caso delle industrie degli altri due tipi. Inoltre, i settori della domanda a cui si legano queste industrie sono sovente i meno dinamici.

Nell'evoluzione industriale delle economie periferiche si è osservato un progressivo predominio delle industrie del secondo tipo, o meglio, la preminenza delle industrie più direttamente dipendenti dal processo di modernizzazione. Queste si sono collegate ai settori più dinamici della domanda e hanno beneficiato di un più facile accesso alla tecnologia del prodotto e al finanziamento: facilitazioni che hanno avuto come contropartita una maggiore dipendenza da interessi esterni.

VII Tendenze ed opzioni*

17. Come sarà l'Ordine Economico Internazionale (OEI) tra uno o due decenni dipende direttamente dalla forma che assumerà il coordinamento delle decisioni nel centro del sistema capitalista e dalla natura delle relazioni che tale centro manterrà con la periferia, le cui risorse naturali e di mano d'opera sono di crescente importanza per le economie centrali.

L'esperienza del periodo che ha inizio con la recessione del 1974/75 indica che il processo di livellamento della produttività e di integrazione delle economie centrali non ha più lo stesso significato, essendosi bloccato o avendo subito un forte rallentamento. Tra il 1973 ed il 1980 il saggio medio di crescita annua di queste economie si è situato intorno al 2,3 per cento. Scontando l'aumento demografico, questo saggio è meno di un terzo di quello osservato nel periodo 1960-72. D'altra parte, il differenziale nei saggi di crescita della produttività tra i paesi della CEE ed il Giappone, da un lato, e gli Stati Uniti dall'altro, è stato annullato dal deprezzamento del dollaro e da un aumento più lento dei salari in quest'ultimo paese. L'economia nord-americana, nell'affrontare la nuova congiuntura, ha dimostrato di disporre di maggiori risorse rispetto al gruppo scarsamente articolato dei paesi della CEE. Nell'adottare tassi di cambio fluttuanti e nel forzare il deprezzamento del dollaro, gli americani si stavano orientando sulla via del protezionismo, anche se in modo indiretto. Ma è il Giappone con la sua maggiore capacità di coordinamento interno ed un più effettivo controllo del processo di trans-nazionalizzazione delle proprie imprese che registra di gran lunga la migliore *performance*.

* Questa sezione corrisponde alle pp. 155-161 del volume di Furtado. (N.d.c.)

La tendenza, che attualmente si osserva, ad una ristrutturazione del "centro", mediante una migliore demarcazione delle aree dei tre grandi sottosistemi che lo formano, sembra indicare che il processo di unificazione dello spazio economico in questo stesso "centro" si è esaurito, potendo subire perfino una qualche inversione. La via intrapresa per ottenere un più concreto coordinamento di decisioni sul piano economico e sociale sta assumendo la forma dell'adozione di un policentrismo. Certo, non si può escludere l'ipotesi che questa tendenza rappresenti un'interruzione temporanea e che, nel più lungo periodo, prevalga l'impegno delle grandi imprese in direzione dell'obiettivo di trasformare il "centro" in un mercato unificato. Non c'è modo di disconoscere che la forza motrice del capitalismo attuale sono i gruppi economici che si organizzano transnazionalmente. Ma, ugualmente, non si può ignorare che altre forze sociali presenti nei paesi centrali sono coscienti del fatto che l'azione di questi gruppi sta generando un mondo ingovernabile e che il potere che essi esercitano è privo di qualsiasi legittimità.

In tutti i casi, è evidente che il processo di integrazione delle economie centrali non opera più come forza motrice nella dinamizzazione del sistema capitalista; che i grandi sottosistemi centrali stanno prendendo le distanze tra di loro; e che il principale sforzo di trans-nazionalizzazione delle imprese si sta orientando verso il Terzo Mondo.

Un recente studio prospettico patrocinato dall'OCDE (*Face aux Futurs*, 1979) permette di tener conto dell'azione di questi fattori in rapporto a distinte ipotesi di riordino dell'economia mondiale. Vi si confrontano alcuni *scenari* che si riferiscono all'evoluzione dell'OEI fino alla fine del secolo. Nel primo insieme di ipotesi si immagina che il "centro" riprenderebbe il suo processo di integrazione e tornerebbe ad esercitare il ruolo di principale forza di propulsione dell'economia internazionale. Il prodotto mondiale fino alla fine del secolo si moltiplicherebbe per 3,4 ed il consumo di energia commerciale triplicherebbe; il commercio mondiale continuerebbe a crescere più intensamente del prodotto, ponendosi la sua elasticitàreddito tra 1,3 e 1,4. Sebbene questo *scenario* traduca una crescita più lenta di quella osservata tra il 1948 ed il 1973, esso viene presentato come corrispondente ad una situazione ottima e si avvicina alla dottrina della "cogestione dell'interdipendenza" nel "centro" propugnata dalla Commissione Trilaterale.

Altre ipotesi presentate permettono una maggiore approssimazione alle tendenze attuali. Una di esse si riferisce alla possibilità di un ritorno parziale al protezionismo, con la rottura del "centro" in tre grandi sottosistemi; ed un'altra ancora alla possibilità di un'accentuazione dell'antagonismo Nord-Sud (centro-periferia), con una crescente integrazione all'interno del Terzo Mondo.

La prima constatazione che questi esercizi prospettici consentono è che ogni ritorno all'OEI, nella forma in cui questo è prevalso nel suo periodo aureo (1948-1973), beneficia principalmente il Primo Mondo. Così, se confrontiamo l'ipotesi considerata di crescita ottimale con quella di ritorno parziale al protezionismo, verifichiamo che le differenze in più nei tassi di crescita del reddito pro

capite sono del 23 per cento nel Primo Mondo e di appena 9 nel Terzo, collocandosi l'America Latina in posizione intermedia col 14 per cento. Nell'ipotesi definita ottimale ovunque avremmo una crescita più rapida: cosa che si deve al fatto che il commercio mondiale si starebbe espandendo molto più intensamente. Ma come non riconoscere che i più avvantaggiati sarebbero i più ricchi? Se confrontiamo l'ipotesi ottimale con quella di rottura Nord-Sud, le rispariate sono ugualmente significative: la differenza in più per l'ipotesi di situazione ottimale sarebbe del 65 per cento per il Primo Mondo e del 31 per il Terzo. Ora, all'ipotesi di rottura Nord-Sud corrisponde il più basso tasso di crescita del commercio mondiale — da cui si deduce che quanto più avanza l'integrazione dell'economia mondiale, maggiori saranno i privilegi che affluiranno verso il Primo Mondo. Conviene segnalare che il cosiddetto *scenario* ottimale esprime la situazione relativamente meno favorevole per il Terzo Mondo, per quanto riguarda l'evoluzione del settore industriale. Di fatto, la partecipazione di questo al settore industriale mondiale sarebbe in tale ipotesi del 17 per cento, mentre nell'ipotesi di distanziamento Nord-Sud si porterebbe tra il 22 e 23 per cento.

I paesi periferici hanno pertanto ragioni in soprannumerario per criticare l'attuale OEI ed ancor di più per desiderare di influire sulle trasformazioni che questo subirà necessariamente nei prossimi anni. Questa influenza dipenderà, in primo luogo, dalla mobilitazione di forze politiche capaci di contrapporsi alla crescente ascesa in questi paesi di interessi legati alle imprese transnazionali, e dei progressi che si conseguissero nell'organizzazione di queste forze sul piano internazionale. Ed anche dipende da una maggiore conoscenza delle tendenze evolutive attuali dell'economia mondiale, ed in particolare del ruolo che svolgeranno il Secondo Mondo e la Cina. In mancanza di un'adeguata conoscenza delle tendenze ed opzioni per quel che si riferisce a questi due sottosistemi, le riflessioni prospettive sull'OEI soffrono di gravi insufficienze.

Presentiamo di seguito alcuni punti che converrebbe approfondire allo scopo di chiarire le tendenze ed opzioni che si prospettano attualmente*.

1. Anche nelle ipotesi più favorevoli ai paesi centrali, tutto indica che la partecipazione del Terzo Mondo al prodotto mondiale (e più ancora al settore industriale) crescerà nei prossimi decenni. Contribuiscono a questo il fattore demografico ed anche il fatto che la trans-nazionalizzazione delle imprese del centro si sta facendo di preferenza in direzione della "periferia"; e, ancora più importante, la crescente dipendenza del "centro" rispetto a risorse situate nella "periferia".

2. Se la dinamica dell'economia internazionale continuerà ad essere regolata a partire dal centro capitalista, saranno ridotte le possibilità di cambiamenti nella struttura dell'economia mondiale da qui alla fine del secolo.

* È opportuno rammentare, ancora una volta, che lo studio è apparso nel 1981. Lo si tenga presente, soprattutto per quanto riguarda le osservazioni sui paesi socialisti ai punti 7 e 8.

3. Se si mantiene il tipo di sviluppo che si è universalizzato nel mondo capitalistico sotto l'egemonia americana — al quale corrisponde un certo orientamento del progresso tecnologico — difficilmente si modificherà il modello di distribuzione del reddito e della ricchezza generati sul piano internazionale, qualunque sia l'orientamento che prendano le economie del "centro" quando mirino a coordinarsi meglio.

4. Gli effetti negativi di un'accentuazione del confronto Nord-Sud si faranno sentire di preferenza nel Nord. Questo confronto potrà essere un fattore di presa di coscienza, nella "periferia", degli aspetti negativi del tipo di sviluppo di cui sono vettori le imprese transnazionali.

5. L'integrazione dei mercati dei paesi centrali ha stimolato la transnazionalizzazione delle grandi imprese di questi paesi e trasformato parte sostanziale delle transazioni internazionali in operazioni interne di queste imprese. La conseguente superiorità della tecnologia che si è originata negli Stati Uniti ha favorito l'impianto di un tipo di sviluppo che genera la dispersione di risorse scarse in paesi il cui principale problema è la miseria assoluta di una consistente parte della popolazione.

6. Questo tipo di sviluppo e l'attuale OEI sono interdipendenti: ciò induce a pensare che, senza cambiamenti significativi in quest'ultimo, le modificazioni che si riescano ad introdurre nel primo saranno circoscritte e facilmente reversibili.

7. Non v'è segno che la partecipazione dei paesi socialisti all'economia mondiale venga a modificarsi significativamente nei due prossimi decenni. Alla metà degli anni 70 l'Unione Sovietica ed i paesi socialisti dell'Est europeo rappresentavano insieme il 16 per cento del prodotto mondiale, e la Cina il 5,6 per cento. L'influenza dell'Unione Sovietica nell'ordinamento dell'economia mondiale è stata limitata e sembra proprio diminuita nel periodo in cui si è accentuato, nella sua economia, il peso della corsa agli armamenti. Tanto la tecnologia quanto il processo di accumulazione sono segnati dallo sforzo bellico. Le relazioni economiche esterne sono orientate di preferenza verso il Primo Mondo, dalla cui tecnologia dipendono gli investimenti in svariati settori. Nei restanti paesi socialisti dell'Est europeo pare sia in gestazione una contraddizione tra certi settori della società civile e le strutture burocratiche centralizzate. Questa contraddizione non si presenta sul piano politico come lotta per il controllo dello Stato, bensì sul piano amministrativo, sotto forma di contrasti circa l'utilizzazione finale dell'eccedente sociale. Il risultato tende ad essere una perdita di efficacia del sistema decisionale, da cui conseguono pressioni inflazionistiche, squilibrio esterno e declino della capacità di accumulazione. In certi casi questa situazione ha portato ad una crescente dipendenza, riguardo alle fonti di finanziamento, dai paesi centrali capitalisti.

8. La Cina, che in ragione dell'arretratezza nello sviluppo delle forze produttive ha grandi affinità con il Terzo Mondo, è impegnata attualmente in un ingente sforzo di assimilazione del patrimonio tecnologico accumulato nei paesi industrializzati. Non c'è da aspettarsi che questo paese, di circa un miliardo

di abitanti e con basso livello di accumulazione, prenda la via della riproduzione delle forme di consumo che sono favorite dall'attuale OEI. L'esperienza cinese continuerà, pertanto, ad essere seguita da vicino da tutti coloro che sono interessati all'invenzione di modelli di società orientati verso l'utilizzazione della tecnologia moderna nella soluzione di problemi che affliggono le grandi masse di diseredati.

9. L'evoluzione dei paesi del Terzo Mondo, nel senso di ridurre la situazione di dipendenza in cui si trovano, dipende in primo luogo dall'attivazione di forze sociali che si impegnino a modificare il modello di sviluppo, con l'obiettivo di imporre priorità sociali nell'utilizzazione di risorse scarse. Tuttavia, questa evoluzione non è separabile dal quadro internazionale, il quale si modifica soltanto mediante l'agglutinazione di "risorse di potere" capaci di alterare il rapporto di forze Nord-Sud. L'avanzamento su questo secondo piano è, in molti casi, condizione necessaria perché avvengano cambiamenti interni volti a modificare il "modello" di sviluppo.

10. Parlare di un nuovo OEI equivale simultaneamente a porre il tema della struttura di potere a scala mondiale e quello delle forme di organizzazione sociale nelle vaste aree del pianeta dove centinaia di milioni di persone sopravvivono appena a un livello di povertà assoluta. Nulla indica che la struttura attuale del potere venga a modificarsi in maniera significativa in un futuro prevedibile. Ma il rapporto di forze sottostante è in chiara evoluzione. Le attuali tensioni non sono altro che un riflesso di questa realtà. Stanno convergendo condizioni perché i paesi del Terzo Mondo realizzino effettivi progressi nel loro impegno a modificare le regole del gioco, mirando a rompere la tutela tecnologica e finanziaria che è loro attualmente imposta. Ma i guadagni che se ne possano ottenere saranno definitivi soltanto se sarà realizzato uno sforzo simultaneo per cambiare l'attuale tipo di sviluppo, la cui logica interna genera nel Terzo Mondo società elitarie e predorative.

Celso Furtado
(traduzione di Sandra Bagno).

Note

¹ C. FURTADO, *Pequena introdução*, op.cit. pg.25.

² Op.cit. pp. 32-33.

³ *Ibidem* pp.35-36.

⁴ *Ibidem* pg.33.

⁵ *Ibidem* pp.48-50.

⁶ *Ibidem* pg.43.

⁷ *Ibidem* pp.42-43.

⁸ C. FURTADO, *Teorie dello sviluppo economico*, Laterza, BA, 1972, pg.332. È il caso di osservare che il titolo originale di quest'opera era *Teoria e política do desenvolvimento econômico* (São Paulo, 1967) mentre quello dell'edizione francese, da cui era tratta la traduzione, era *Théorie du développement économique* (Presses Universitaires de France, Paris, 1970). Non si sa se intenzionalmente, o per un errore, nel titolo di copertina dell'edizione italiana compare invece la dizione "teorie", declassando l'opera da contributo originale — qual è — a quello di rassegna di un pensiero già noto. È da rilevare che nel frontespizio dell'edizione italiana, diversamente che in copertina, il titolo è *Teoria dello sviluppo economico*.

⁹ C. FURTADO, *Pequena introdução*, op. cit., pg. 23.

¹⁰ *Ibidem* pp.24-25.

¹¹ La linea di demarcazione tra presente e futuro è evidentemente arbitraria. Nell'analisi economica corrente si ammette che il limite di utilizzazione di un bene non duraturo è di due anni. L'acquisizione di tali beni non richiede una decisione intertemporale, vale a dire, una scelta tra il presente ed il futuro.

¹² L'idea di prodotto sociale implicita nell'analisi è legata a quella di attività remunerata, o di prodotto destinato a transazioni mercantili. L'accumulazione rivolta alle persone è essenzialmente destinata a perfezionare il "fattore umano", pertanto ad aumentare la capacità produttiva del sistema. Tuttavia, esiste un'accumulazione nell'uomo che si inquadra nel costo di riproduzione della popolazione, come nel caso dell'istruzione primaria, e un'altra accumulazione che ha origine nel desiderio degli individui di sfruttare la cultura come un fine. È quest'ultimo caso che vogliamo considerare.

¹³ *Teorie*, cit., pg.142.

¹⁴ Op. cit., pp.143-144.

¹⁵ *Ibidem* pp.144-145.

¹⁶ Op. cit., parte IV e capp. 4 e 6 della parte V.